



Dipartimento di Economia e Management

Tesi di laurea

in

Storia dell'impresa e dell'Organizzazione Aziendale

***Lo sviluppo del petrolchimico di Gela: tra speranze tradite e
disastro ambientale.***

RELATORE

Prof. Castronovo Valerio

CANDIDATO

Alexander Taibi

178331

CORRELATORE

Prof. Palermo Stefano

ANNO ACCADEMICO 2016 / 2017

Introduzione

CAP. I L'ENI nello sviluppo economico italiano

1.1 Enrico Mattei

1.2 L'AGIP: dal tentativo di liquidazione al rilancio

1.3 La nascita dell'Eni

1.4 Il ruolo dell'Eni nella strategia energetica nazionale della Golden Age

Cap. II L'impianto di Gela, un "neo" nell'isola

2.1 Diversificazione produttiva ed integrazione verticale

2.2 L'evoluzione del profilo produttivo/organizzativo in relazione ai rapporti con il territorio e l'ambiente.

2.3 Il nuovo piano di riconversione

2.4 Il caso Gela: un'industrializzazione senza sviluppo

2.5 Il disastro ecologico annunciato e le prospettive di crescita attese

Cap. III Intervista

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

La grande campagna che domina gli spazi prima di ogni cosa, la raffineria poi, l'abusivismo edilizio successivamente, una estetica urbana "apocalittica" e confusionaria, speranze occupazionali e delusioni, devastazione del territorio e bonifiche alla "buona" per finire, costituiscono i momenti essenziali di un processo di trasformazione lento, ma oltremodo erosivo, della struttura sociale, culturale e territoriale di Gela.

Dal dopo guerra ad oggi, nell'immaginario collettivo nazionale e locale, "Gela" e "petrolchimico" si integrano in un nuovo e singolo neologismo, formando un concetto unitario difficilmente scindibile.

Tuttavia ci sentiamo di poter affermare che la vicenda che stiamo per trattare non si esaurisca nella dimensione locale; questo luogo, infatti, incarna a suo modo questioni più ampie, legate ai temi dello sviluppo e della dipendenza.

Parlare di Gela significa infatti discutere della relazione tra capitale e territori, tra centro e periferia, degli esiti dell'industrializzazione diretta centralmente, del sottosviluppo, delle relazioni "coloniali", del ricatto occupazionale, dell'incertezza, del rischio sanitario e della resistenza che essa genera in ristretti gruppi, della passività delle masse e dell'illegalità come risorsa.

Col varo di una vera e propria politica di industrializzazione imperniata sui c.d. "poli di sviluppo" nel Mezzogiorno, l'intervento statale nel 1957 prorogava la Cassa del Mezzogiorno: agevolazioni fiscali e finanziarie, contributi a fondo perduto del 20% per piccole e medie industrie, la costituzione di consorzi per attrezzare e gestire aree industriali, vincolava le aziende a partecipazione statale a localizzare nel Mezzogiorno il 60% degli impianti industriali e il 40% degli investimenti complessivi.

A partire dal periodo '59-'63 cominciano ad insediarsi nel Meridione grandi complessi pubblici e privati che operavano nella siderurgia, nella chimica e nella petrolchimica; il ritrovamento di petrolio alimentò ogni ragionevole limite, speranze e volontà di riscatto, industrializzazione e sviluppo in un contesto come quello gelese, rimasto fuori dagli interventi della riforma agraria, caratterizzato da un significativo processo migratorio e dove forte ancora si sentiva il potere della grande proprietà terriera e della mafia.

In tutto il Mezzogiorno sembrava in definitiva aprirsi una nuova fase economica e in Sicilia in particolare, l'odore del petrolio attirava l'interesse tanto degli americani che dell'ENI.

Ma tutto ciò ha contribuito solamente a far nascere un miraggio. Ben presto, Gela è costretta a fare amaramente i conti con una pratica di sviluppo distorto calato "dall'alto", non

integrato nel territorio, con un processo di industrializzazione distante dalla società reale, dalla cultura, dalla politica e dalle istituzioni.

Il 17 giugno 1960 viene posata la prima pietra del nuovo stabilimento petrolchimico dell'ENI: un evento epocale per i suoi abitanti, che sognano l'abbandono delle incertezze e delle fatiche dell'agricoltura, non immaginando ancora che la grande industria nascente sul loro territorio avrebbe causato gravi squilibri ambientali e sollevato gravi problemi per la salute dei suoi cittadini.

Da un lato l'azienda offre posti di lavoro di fondamentale importanza in una città che si è dimostrata non in grado di sviluppare autonomamente un settore industriale parallelo o ingrandire il terziario, ma di contro però, rappresenta anche un avvelenatore che inquina acque, terreni e l'aria che si respira. L'area, non a caso, è stata dichiarata ad alto rischio di crisi ambientale già dal 1990 dallo Stato italiano.

Ma abbiamo ritenuto importante sviluppare una ricerca su questo tema proprio perché l'esempio di Gela va valutato come particolarmente significativo soprattutto oggi. Sembra ormai di esser usciti fuori dal cuore della gravissima crisi economico-finanziaria che ha colpito l'Occidente, una crisi, di fatto, del capitalismo stesso, anche per come si è sviluppato soprattutto nel nostro Paese e potrebbe essere questo il momento giusto per una riflessione e una ridefinizione del concetto stesso di sviluppo.

Alludiamo a quel capitalismo che è stato salvato dai suoi stessi eccessi grazie al contropotere del Welfare State e dello Stato regolatore che oggi rende necessario e improrogabile rimettere in discussione i precedenti rapporti tra diritto, economia e finanza, per tornare alla reale valorizzazione del ruolo del governo, inserito nel quadro più ampio, ed ormai imprescindibile, dell'Unione Europea.

A complicare ulteriormente tale cornice, altri problemi ancora ben lontani dall'essere risolti salgono alla ribalta. Le mafie, che oltre ad accumulare immensi patrimoni nelle tradizionali forme parassitarie estorsioni e usura, il traffico d'armi, di droghe e il contrabbando, stanno allargando la sfera dei propri interessi anche ad altri ambiti quali il turismo, le energie alternative, lo smaltimento dei rifiuti, fino alle catene della grande distribuzione organizzata.

La diffusione e l'affinamento degli strumenti finanziari consente inoltre agli investitori di mettere in crisi il management e di acquistare progressivamente il potere di stabilire il destino delle aziende. In questo modo al vertice della catena di comando non si trovano più i dirigenti d'impresa, ma nuovi gruppi di potere anche stranieri, comunque estranei alla storia e alla cultura delle aziende.

Quale sviluppo, credibile, sostenibile, integrato nel territorio e nella società è possibile perseguire in queste condizioni? Com'è possibile riavvicinare la crescita economica e il

benessere? Ma soprattutto, riuscirà il capitalismo a superare su scala nazionale e internazionale le crisi strutturali che sempre più lo attraversano?

Ovviamente non sono queste le domande a cui cercheremo di fornire risposta. Ci limiteremo a ripercorrere le principali tappe di questa realtà siciliana, ricollegandola alle più ampie vicende nazionali e societarie. Nello specifico, nel primo capitolo, affronteremo la relazione tra la nascita e lo sviluppo dell'ENI con l'economia, la politica e le strategie energetiche italiane. Particolare attenzione verrà riservata alla figura emblematica di Enrico Mattei, passando poi alle vicende dell'Agip fino alla costituzione dell'Eni, chiudendo poi con un esame approfondito del suo primo ventennio di attività, forse il più significativo, che si conclude con Cefis e la "scalata a Montedison".

Nel secondo capitolo approfondiremo invece le questioni più strettamente legate alle vicende di Gela e del suo impianto, partendo dalle motivazioni di fondo che hanno spinto l'ENI alla creazione di una struttura integrata ed autosufficiente (diversificazione produttiva ed integrazione verticale); si passa successivamente alla "storia" vera e propria dello stabilimento osservandone l'evoluzione del profilo organizzativo e occupazionale approfondendo quello stretto legame tra azienda, territorio e ambiente; concludiamo, a seguire, presentando i possibili sviluppi di un epilogo che, a quanto pare, sembra scontato. Negli ultimi due paragrafi, essenzialmente critici, "Il caso Gela: un'industrializzazione senza sviluppo" e "Il disastro ecologico annunciato e le prospettive di crescita attese", proveremo a fornire un'interpretazione a quanto anticipato nella prima parte di questa introduzione, nel tentativo di chiudere il cerchio su questa vicenda ancora attuale e tutta italiana.

A conclusione di questo lungo percorso evolutivo che vede intrecciarsi la storia aziendale con il tessuto economico, sociale e culturale della realtà gelese, riteniamo utile allo scopo concludere con un'intervista ad un operatore dell'impianto che ha prestato servizio per quasi 40 anni ricoprendo diverse mansioni di responsabilità, non tanto per fornire nuovi spunti o chissà quali rilevazioni portate allo scoperto da un occhio interno, ma semmai proprio il contrario, avvalorare le ipotesi, i dati e la realtà oggettiva delle cose, dei fatti e degli avvenimenti che abbiamo cercato di riportare, con modestia, in questa ricerca.

Capitolo Primo

1.1 Enrico Mattei

Enrico Mattei potrebbe essere annoverato senza dubbio tra quel ristretto gruppo di uomini che hanno segnato il destino del nostro Paese: fu dirigente pubblico, partigiano, politico e imprenditore. Durante la seconda guerra mondiale prese parte alla Resistenza divenendone una figura di primo piano e rappresentandone la componente "bianca" in seno al CLNAI. Nel 1945 fu nominato commissario liquidatore dell'Agip, ma disattendendo al mandato, egli ne fece invece una multinazionale del petrolio (dal 1952 ENI), protagonista del miracolo economico postbellico. Mattei fece dell'ENI anche un centro d'influenza politica attraverso la proprietà di media quali il quotidiano il Giorno e finanziamenti ai partiti. Sempre vicino alla sinistra democristiana, morì nel 1962 in un misterioso incidente occorso al suo aereo personale.

"Considerare Enrico Mattei come una sorta di eroe romantico solitario - un po' pirata e un po' mistico visionario - non rende giustizia alla sua figura di imprenditore. Perché Mattei fu soprattutto un grande organizzatore di uomini e di risorse fisiche, in grado di individuare importanti obiettivi strategici e di mettere in movimento una complessa organizzazione aziendale per raggiungerli"¹.

Con queste parole Daniele Pozzi apre il suo saggio biografico sulla figura di un uomo che tra luci ed ombre pose le basi della definitiva modernizzazione del nostro Paese.

Nel corso degli anni cinquanta e sessanta infatti, l'Eni divenne uno dei centri propulsori del cambiamento che stava attraversando l'Italia. Al pari di quanto avveniva all'Olivetti, alla Pirelli o all'Italsider, non si trattava di una semplice trasformazione tecnica, ma di un processo che andava a toccare anche aspetti relativi alla cultura e al ruolo delle imprese all'interno della società civile².

E' facile tuttavia individuare l'elemento che spiega come questo obiettivo sia stato raggiunto: fin dai suoi primi successi, dall'AGIP alla successiva evoluzione dell'Eni, una costante fu sempre presente, la capacità dell'azienda di assimilare e impiegare al meglio l'innovazione tecnologica.

Come si accennava, Mattei giocò un ruolo essenziale nel garantire non solo la sopravvivenza, ma il potenziamento del ramo minerario dell'AGIP, fino a farne la nuova spina dorsale dell'azienda; a partire dell'immediato dopoguerra si impegnò nella ricerca di una nuova

¹ Pozzi D., "Enrico Mattei: l'uomo e l'azienda", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012, p 11.

² Colitti M., "Energia e sviluppo in Italia: la vicenda di Enrico Mattei", De Donato, 1979

generazione di giovani tecnici che cominciò ad essere assunta ed addestrata direttamente nei cantieri della Pianura Padana³.

Affiancate a queste nuove unità c'erano automezzi e attrezzature moderne importate direttamente dagli USA, il meglio della tecnica petrolifera internazionale, così come alcune squadre di prospezione geofisica e di perforazione, che collaboravano con gli italiani, prima come istruttori e poi come colleghi su un piano di parità; vennero stabiliti, nel corso degli anni, accordi di collaborazione con i giganti americani nell'ambito della raffinazione e della petrolchimica, imitando anche, con un lento processo di assimilazione dello stile americano, le operazioni di ricerca in mare, la diffusione di massa del gpl, gli studi sulla geotermia e il nucleare, fino addirittura al design delle nuove stazioni di servizio e all'architettura dei centri direzionali dell'Eni⁴. Da sottolineare infine, la sua perfetta e antesignana comprensione dell'importanza di una efficace comunicazione d'impresa, il famoso logo del "cane a sei zampe" che rappresenta forse uno dei più riusciti della comunicazione nazionale e l'acquisizione del quotidiano "Il Giorno" non ne rappresentano che due semplici esempi.

Reduce della lotta partigiana contro il fascismo, Mattei comprese perfettamente che la ricostruzione e lo sviluppo del Paese fossero strettamente interconnessi alla partecipazione attiva al nuovo ordine internazionale democratico. Nell'ambito della Guerra Fredda, il fondatore dell'Eni fu apertamente schierato con quello che all'epoca si definiva "Mondo libero" e si dichiarò un sincero ammiratore degli Stati Uniti, che per lui incarnavano un ideale di democrazia, modernità e benessere diffuso⁵.

Tuttavia non assumerà mai un atteggiamento di deferenza e di esterofilia acritica, tutto quello che arrivava dal Nuovo Continente veniva sperimentato e adattato ai soli interessi aziendali, non esitando mai a scontrarsi con i poteri forti americani, sia economici che politici, qualora questi entrassero in contrasto con la strategia dell'Eni⁶.

Anzi, questo è il carattere più spesso ricordato di Mattei, soprattutto da parte dei suoi detrattori, tanto da dipingerlo talvolta come un sovversivo o un inconsapevole fiancheggiatore del comunismo internazionale soprattutto a partire dalla sua crescente attenzione ai fenomeni di relativa apertura dello schieramento Sovietico ad opera di Nikita Kruscev e all'emergere del fenomeno dei Paesi "non allineati".

La rivendicazione del diritto a perseguire una strategia internazionale autonoma, seppur all'interno di un rafforzamento politico europeo a garanzia di pace e crescita economica, appare ancora più evidente con l'evoluzione dei rapporti aziendali con alcuni paesi produttori, come ad

³ Li Vigni B., "La grande sfida: Mattei, il petrolio e la politica", Mondadori, 1996

⁴ Perrone N., "Obiettivo Mattei: petrolio, Stati Uniti e politica dell'ENI", Gamberetti, 1995

⁵ AA.VV., "Enrico Mattei: l'uomo e l'azienda", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012, discorsi N° 7/14/48.

⁶ AA.VV., "Enrico Mattei: l'uomo e l'azienda", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012, discorsi N° 158/166.

esempio l'Iran e molti Paesi africani; la novità non consisteva tanto in una forma di ripartizione degli utili più favorevole ai produttori, quanto alla possibilità che veniva offerta alle compagnie statali di questi ultimi di partecipare attivamente alle scelte di gestione dei giacimenti⁷.

Non possiamo comunque sorvolare, a maggior ragione in considerazione agli incredibili risultati ottenuti, che Mattei maturò la sua esperienza professionale precedente nel settore dei prodotti chimici per la concia, non avendo nessuna conoscenza tecnica specifica o potendolo considerare certamente un uomo colto, nonostante le numerose lauree conferitogli "honoris causa"⁸; ma anzi era un uomo semplice che molto somigliava allo "stile" degli imprenditori di provincia della piccola e media impresa, la quale nei decenni successivi sarebbe diventata la spina dorsale dell'economia italiana⁹.

Mattei instaurava forti legami personali con i propri collaboratori, anche con quelli di livello inferiore, instancabile lavoratore in ogni aspetto minuzioso dell'azienda e portatore di un'incomparabile carisma, ed intuizione¹⁰, nel motivare i dipendenti al raggiungimento degli obiettivi preposti.

"L'esplosione aerea dell'ottobre 1962 a Buscapè non solo ha interrotto la vita di Enrico Mattei - e dei suoi accompagnatori - ma ne ha sequestrato un'immagine storica avviluppandola in un groviglio di sospetti, supposizioni, illazioni e tutti i tradizionali ingredienti di quei gialli italiani che rientrano nella sinistra categoria dei misteri irrisolti"¹¹.

1.2 L'AGIP: dal tentativo di liquidazione al rilancio

La costituzione dell'Eni, proprio nel momento in cui si configura il più serio tentativo di soluzione al problema energetico, il quale da sempre rappresentava uno dei nodi più delicati "nodi" da sciogliere per la corretta composizione degli squilibri strutturali del nostro sistema economico, non rappresenta un fatto a sé stante, nascendo al contrario, dalle ceneri di precedenti evanescenti tentativi"¹².

⁷ AA.VV., "Enrico Mattei: l'uomo e l'azienda", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012, discorsi N° 39/147/150/167.

⁸ AA.VV., "Enrico Mattei: l'uomo e l'azienda", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012, discorsi N°87/145/154.

⁹ Pietra I., "Mattei, la pecora nera", Sugarco, 1987

¹⁰ Numerose furono infatti le iniziative di formazione del personale, così come le iniziative sociali; il mensile aziendale "Il Gatto Selvatico" diretto dal poeta Attilio Bertolucci; i villaggi Agip, o i villaggi vacanza come quello di Borca di Cadore dove abitazioni confortevoli e moderne non erano differenziate in base agli assegnatari, promuovendo in ogni modo quello che oggi definiremmo il "team building" aziendale.

¹¹ Mieli P., "Prefazione", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012, p 8.

¹² Cottino G., a cura di, "Ricerca sulle partecipazioni statali II, L'Eni da Mattei a Cefis", Einaudi, 1978, p 13

La corsa al petrolio in Italia iniziò a delinarsi sul finire dell'800, procedendo in verità in maniera alquanto disordinata e frammentata. Si trattava di fatto di esperimenti che, considerata la novità della materia, si basavano su conoscenze tecniche approssimative e del tutto grossolane; le ricerche, ad esempio, si effettuavano empiricamente senza il benché minimo studio geologico e senza l'indispensabile aggiornamento dei metodi di prospezione e dei materiali¹³.

Fu su questa via che man mano si inserirono le grandi imprese private a capitale straniero che, attraverso questa iniezione di risorse tecniche e finanziarie, permise alla Società Italiana Petroli¹⁴ di assumere fin dal 1927 una posizione di supremazia produttiva fino lo scoppio della guerra, lasciando un ruolo del tutto marginale alla principale società costituita interamente da capitali nazionali, la Società Idrocarburi Nazionali¹⁵.

L'incremento dei consumi e la stabilizzazione su volumi quasi insignificanti della produzione rappresentarono i fattori che ne determinarono l'intervento governativo all'interno di un quadro basato sugli incentivi, pur sempre però nel rispetto dell'iniziativa privata, sebbene i risultati continuarono ad essere scoraggianti¹⁶, aumentando di fatto la forbice tra domanda ed effettiva disponibilità di prodotto proprio nel momento in cui, 1922, il sistema industriale italiano veniva interessato da una lenta ma generalizzata crescita¹⁷.

Con l'avvento del fascismo la necessità di ovviare a questa problematica, e allo squilibrio strutturale circa la dipendenza estera nell'approvvigionamento energetico, rappresentò una delle primarie esigenze. Questo, insieme alla mutata concezione tipologica dell'interventismo statale di quegli anni, in particolare nel contesto economico, vide nella creazione dell'AGIP la più puntuale espressione delle nuove tendenze dirigistiche finalizzate all'autarchia produttiva.

Con il R.D.L. 3 aprile 1926 l'Amministrazione dello Stato, l'Ina e l'Inps parteciparono alla formazione del capitale sociale iniziale di 100 milioni della costituenda Azienda Generale Italiana Petroli¹⁸.

Con la creazione dell'organismo possiamo affermare che per la prima volta nella storia del nostro Paese, lo Stato si servì di uno strumento operante nel campo del diritto privato per perseguire uno specifico scopo di intervento, almeno nelle intenzioni, organico e propulsivo, in un settore tradizionalmente sottovalutato dal capitale privato nazionale.

Se è vero da un lato che tale ingresso nel settore idrocarburi rivestiva un crescente obbligo proprio in funzione delle finalità del regime, dall'altra si differenziò notevolmente nei modi e nelle forme sia dal tipico "incentivo" proprio del precedente periodo storico, che dall'"intervento di salvataggio" sulla formula "IRI".

¹³ Squarzina F., "Le ricerche del petrolio in Italia. Cenni storici dal 1860 e cronache dell'ultimo decennio", Jandi Sapi, 1958

¹⁴ Di fatto americana, in quanto controllata dalla Standard Oil (Esso).

¹⁵ Fonte: "Energia ed Idrocarburi" a cura dell'Eni.

¹⁶ Dalemont E., "Il petrolio", Ed. Garzanti, 1955.

¹⁷ Tra il 1920 e il 1925 il PIL aumentò mediamente di un 4% soprattutto per merito della FIAT, cfr. Castronovo (1975)

¹⁸ Cottino G., a cura di, "Ricerca sulle partecipazioni statali II, L'Eni da Mattei a Cefis", Einaudi, 1978

Niente sostituzione al privato, ma anzi una precisa funzione surrogatoria alla latitanza di quest'ultimo; la scelta di inserirla in un contesto di SPA era inoltre necessaria per favorire l'immediatezza nelle decisioni, la libertà di azione e la libertà di movimento tipica del settore.

Tuttavia le principali attività del primissimo periodo non si discostavano di molto dalle principali concorrenti limitandosi cioè a sondaggi nelle zone già note, estendendo via via le rilevazioni su tutto il territorio; solo successivamente e con l'attuazione di organici piani di intervento si riuscirono ad individuare nuovi giacimenti e stabilizzare la produzione.

Il consuntivo però si presentava comunque assai esiguo, nonostante nei primi anni '30 emersero anche giacimenti di metano, tale risultato infatti sarà determinante non nell'immediato, ma in chiave futura, legato cioè alle travagliate vicende che attraverserà il Paese nel periodo postbellico.

Nel contesto originario, la gestione diretta della scoperta non derivò tanto da una precisa strategia di utilizzo su più fronti del gas, quanto dalla spinta ideologica e circostanziale delle necessità che imponevano lo sfruttamento di tutte le risorse nazionali.

Gli ultimi due anni di guerra determinarono un sensibile inasprimento della crisi, che, tra le altre cose, aveva già duramente investito fin dall'inizio delle ostilità, il mercato, la ricerca, la produzione e la raffinazione degli idrocarburi.

Le distruzioni, soprattutto al nord, come Porto Marghera e Fiume, interessarono particolarmente le raffinerie, naturalmente identificate come obiettivi militari, ma sconvolsero anche la rete di distribuzione e la posa di nuovi metanodotti su tutto il territorio. Ad onor del vero però, l'obsolescenza delle strutture così come le ristrettezze economiche, ben difficilmente avrebbero potuto far fronte alla continua crescita del fabbisogno¹⁹.

Alla luce di tali circostanze è facilmente intuibile come il bilancio dei primi venti anni dell'azienda sia da considerare un totale fallimento; nata per rappresentare la soluzione a problemi vitali per l'economia nazionale, non si è mai esaltata nel compito, oltre ad aver ricevuto pesanti critiche per aver privilegiato l'attività estera in mercati chiusi e presidiati da altre potenze invece di approfondire e sfruttare la ricerca in Italia.

Finita la guerra poi, era ormai consapevolezza diffusa degli enormi problemi che il paese avrebbe dovuto affrontare: dalla mera sopravvivenza alla ricreazione del tessuto economico-produttivo. Perseverare nella ricerca che avrebbe richiesto ingenti investimenti, con molta probabilità a fondo perduto, si rendeva inconciliabile con la necessità di indirizzare ogni sforzo finanziario alla ricostruzione.

¹⁹ In questo periodo la produzione di olio combustibile passò da 94700 tonnellate a 211; la benzina da 421700 a 1175 tonnellate. Fonte: Min. Industria e Commercio, Direzione Generale delle Miniere, "Relazione sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive in Italia, Roma 1947.

L'allora min. del Tesoro Marcello Soleri sollecitò di fatto la messa in liquidazione della società attraverso la cessazione a società o privati che ne facessero richiesta (dei materiali, delle dotazioni e degli impianti attivi) e con la chiusura dei rimanenti che non avessero ricevuto offerte. Dello stesso parere del resto, si dichiarò una commissione di inchiesta tecnico-amministrativa con il compito di esaminare la gestione societaria e i suoi possibili sviluppi.

Destinatario delle ingiunzioni ministeriali fu proprio Enrico Mattei, futuro presidente dell'Agip, il quale refrattario ad ogni pressione e ignorando opinioni, direttive e solleciti intensificò le operazioni di ricerca nella Pianura Padana dove prospezioni precedenti ed analisi approfondite davano per imminente il ritrovamento di altri giacimenti di metano²⁰, e così, nel '46, in effetti fu. Il progetto di liquidazione venne immediatamente abbandonato.

Durante i primi cinque anni dalla fine della guerra, l'Italia si risolleleva pian piano, osservando ad un insperato incremento produttivo che interessò in particolare i settori meccanico e siderurgico.

Le possibilità di gettare le basi di una industria pesante, piccola ma competitiva, erano quanto mai concrete e dal momento che il capitale privato non era allora in grado di sostenerne i costi l'onere ne ricadeva sulla indispensabilità della gestione da parte dello Stato.

La formulazione del "piano Sinigaglia"²¹ e la sua definitiva applicazione prevedeva la concentrazione degli impianti e la meccanizzazione delle lavorazioni, strategia che in breve tempo permise di coprire le esigenze di base del settore meccanico determinandone in seguito il suo sviluppo negli anni a venire.

La generale crescita produttiva a cui si accenna era comunque estesa alla maggior parte dei settori industriali²², mentre nel contempo andava modificandosi anche la ripartizione dei consumi della materia prima energetica diminuendo l'utilizzo del carbone e aumentando di conseguenza quello di petrolio e metano. Risorse in larga parte importate e che incidevano pesantemente sulla bilancia dei pagamenti: sembrava ormai giunto il momento di compiere il passo successivo.

²⁰ Bonazzoli L., "Il Miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un incorruttibile corruttore", Rizzoli, 1984.

²¹ Programma di ristrutturazione dell'industria siderurgica italiana che prende il nome da O. Sinigaglia, il quale lo approntò nel 1933 quando era presidente delle acciaierie Ilva. Approvato dal governo italiano nel 1948, il piano si fondava sulla previsione che l'opera di ricostruzione postbellica avrebbe richiesto grandi quantità di ferro e acciaio e che fosse pertanto necessario dare al Paese un'industria pesante all'altezza delle altre realtà europee. Fulcro del progetto fu lo stabilimento di Genova-Cornigliano (intitolato successivamente a S.), nel quale, come anche negli stabilimenti di Piombino e Bagnoli, fu adottata la produzione a ciclo integrale. Grazie al piano S., l'industria siderurgica nazionale fu oggetto di un vero e proprio rilancio, passando da una capacità produttiva di 3 milioni di t (1938) a una di 9,2 (1962).

²² Secondo le stime Istat in "Documenti di vita italiana", anno 1952.

1.3 La nascita dell'Eni

Come era lecito attendersi, vista la grande complessità dell'argomento, l'iter parlamentare del disegno di legge sull'Istituzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi, proposto dal ministro Vanoni fu particolarmente complesso e laborioso.

In contemporanea infatti, furono proposti altri progetti tutti al vaglio delle due camere del Parlamento: uno fu presentato dalle sinistre e presentato al Senato dal relatore Montagnini che prevedeva la completa nazionalizzazione del settore; un'altro, presentato invece alla Camera con dichiarazione di urgenza e di iniziativa governativa, concerneva sulla priorità assoluta da conferire alla costruzione e l'esercizio di oleodotti e gasdotti²³.

Un tale fermento sulla materia si presentava con forza soprattutto per urgenza improrogabile di una sistemazione strutturale e definitiva del settore, nel quale lo Stato si era interessato con tempistiche e modalità differenti fino a quel momento. L'Agip era nata in base a considerazioni di carattere generale relative all'inderogabilità dell'intervento pubblico in un campo poco attrattivo all'imprenditoria privata; l'Anic²⁴, sorta quasi esclusivamente per specifiche esigenze del sistema industriale e produttivo; mentre l'Enm²⁵, costituito sotto la spinta dell'urgenza dello sfruttamento del metano durante il periodo bellico.

Da questo quadro disomogeneo ne derivava una frequente sovrapposizione di compiti ed interessi che tra l'altro si andavano estendendo a settori limitrofi a causa dell'ampliarsi dell'attività con il risultato di originare inevitabili interferenze di azione.

La gestione pubblica dell'energia imponeva invece una direzione univoca, al fine di stimolare e dirigere l'economia nazionale, favorendo così le condizioni per uno sviluppo organico ed equilibrato. Con una semplice riunione delle partecipazioni non si sarebbe risolto probabilmente il problema di uno sfruttamento finalizzato ad esigenze più generali, ma soprattutto non si sarebbe potuta realizzare l'organicità organizzativa in un campo che comprende attività diverse ma sostanzialmente omogenee.²⁶

In buona sostanza, al vertice di questa sistematizzazione venne posto l'Ente Nazionale Idrocarburi, dotato di personalità giuridica di diritto pubblico, "operante come una holding centrale a grande direzione finanziaria e di impostazione della politica generale del gruppo"²⁷, legato però a particolari vincoli e sottoposto al controllo ministeriale preventivo e parlamentare in quello successivo; alla base, un sistema di società per azioni con capitale in tutto o in maggior

²³ Cottino G., a cura di, "Ricerca sulle partecipazioni statali II, L'Eni da Mattei a Cefis", Einaudi, 1978

²⁴ Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili

²⁵ Ente Nazionale Metano

²⁶ Di Chio G., "L'impresa a partecipazione statale: profili storici e giuridici", Vol I, Einaudi, 1978

²⁷ Parole del ministro Vanoni durante la presentazione del suo progetto al Senato.

parte in mano all'Ente stesso, operante con schemi di diritto privato e quindi dotato dell'elasticità indispensabile per una valida politica di settore.

In verità il concetto di holding non viene mai espressamente richiamato nella legge istitutiva (L. 136/53) anche se come accennato durante la presentazione viene descritta una forma simile ad una holding finanziaria.

Non si tratta tuttavia del primo esempio, già l'IRI infatti, possedeva dei compiti accomunabili ad una holding, sebbene con differenze sostanziali. Il nuovo Ente dell'energia infatti non si limitava a gestire le partecipazioni delle società controllate, ma ne determina anche i programmi, ponendo in essere un coordinamento organico tra le stesse, nel più ampio quadro generale in cui si inscriveva la legge costitutiva.

Nel procedere al riassetto per rami economici omogenei delle imprese conferitegli, al fine di accrescerne l'efficienza e l'equilibrio dei fattori produttivi, queste furono suddivise in quattro gruppi tecnologici: ricerca e produzione (Agip Mineraria), trasporto del metano (Snam), raffinazione e distribuzione prodotti petroliferi (Agip) e industria chimica (Anic).

Parallelamente furono conferiti fondi di dotazione pari a 30 miliardi²⁸, attraverso trasferimento dei diritti e dei beni mobili ed immobili dall'amministrazione dello stato, valutati complessivamente circa la metà del totale, e con lo stanziamento della liquidità necessaria agli investimenti vari.

Nell'analizzare infine gli organi dell'Eni, direttamente dal suo statuto costitutivo, individuabili in Consiglio di Amministrazione, Giunta Esecutiva, Presidente e Collegio Sindacale, si evidenzia una inversione nell'attribuzione dei compiti dei singoli organi rispetto lo schema tipico della SPA privata. In quest'ultima la pienezza dei poteri di amministrazione, quindi la totalità delle responsabilità che ne derivano, sono concentrati nel CdA, il quale ha facoltà di nominare un comitato esecutivo, che resta in ogni circostanza un'emanazione del consiglio stesso e ne determina i limiti della delega.

Nell'Eni invece è proprio la Giunta l'organo a cui vengono attribuiti tutti i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione, come da art. 16 dello statuto, spettando invece al Cda la sorveglianza dell'indirizzo stabilito. La giunta infatti viene nominata direttamente dal Governo ed è proprio questa nomina a sottolinearne le differenti responsabilità; la sorveglianza oltre ad essere attribuita al consiglio viene ripartita con un magistrato della Corte dei Conti e ovviamente al Collegio Sindacale, secondo le rispettive competenze.

1.4 Il ruolo dell'Eni nella strategia energetica nazionale della Golden Age

²⁸ Buccianti G., "Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale", Giuffrè Ed., 2005.

Una corretta interpretazione della strategia del gruppo petrolifero nel primo ventennio di attività, ed in particolare nel periodo di gestione Mattei, deve prendere spunto dai complessi rapporti che dal secondo dopoguerra caratterizzarono l'evoluzione della DC e che si ritiene rappresentino la matrice ideologico - politica sottostante le scelte programmatiche ed operative della holding pubblica²⁹.

La corrente degasperiana, che guidò la ricostruzione concentrando i suoi interventi verso l'abolizione dei dazi doganali e sulla ristrutturazione del sistema economico in chiave neolibera, uscì di scena sancendo il definitivo "cambio di guardia"³⁰ alla guida del partito con la nomina di Amintore Fanfani, indicato come successore dallo stesso De Gasperi e dalla convergenza delle due principali correnti interne, Iniziativa Democratica³¹ e la Sinistra di base³².

Sebbene non abbia mai preso parte attiva alla vita del partito, il leader dichiarato di quest'ultima corrente fu proprio Vanoni, in virtù del suo indiscusso carisma e per la stima che si era guadagnato nella sua più equa ridefinizione del sistema tributario ma anche per merito del cosiddetto "Schema Vanoni"³³, nel quale ci si rivolgeva piuttosto apertamente al contributo fondamentale dell'industria privata, ancora una volta riconosciuta come elemento portante di qualunque rilancio economico e sociale³⁴.

Nell'ambito di tale "collaborazione", proprio in questi anni, prese l'avvio il faraonico progetto autostradale diretto al rilancio dell'industria automobilistica, al miglioramento della circolazione di persone e merci, ma anche, indirettamente, all'incentivazione del consumo dei prodotti petroliferi e dei materiali di costruzione.

Non è un caso certo che l'Ente si schieri decisamente a favore di questo progetto, come si evince del resto nel suo primo bilancio³⁵ ed ancor più esplicitamente nella sua partecipazione alla Sisi, incaricata della costruzione della Milano-Napoli, insieme a Fiat, Pirelli e Italcementi.

Ripercorrendo in retrospettiva gli avvenimenti cruciali che sfociarono nella costituzione dell'Eni, ma che soprattutto ne determinarono un rigoglioso sviluppo, come si accennava precedentemente, non è difficile ravvisare nel metano l'indiscusso protagonista.

²⁹ Montalenti P., "Stato democratico e sistema delle Partecipazioni statali nel dibattito giuridico e politico dal dopoguerra ad oggi", Einaudi, 1978

³⁰ ibidem

³¹ Nata su iniziativa di alcuni ex redattori di "Cronache sociali" e fin dal principio in linea con le direttive dossettiane, nel breve volgere di un biennio acquisì una chiara connotazione centrista.

³² Formata attorno la figura di Galloni, nel 1953, privilegiava la ricerca di possibili interlocutori fuori dal partito, soprattutto verso il Psi, per meglio curare l'esigenza di accentuare l'"indirizzo sociale" e portare ad una rapida soluzione dei "bisogni di giustizia dei lavoratori".

³³ "Schema di sviluppo dell'economia italiana". Qui si indicavano i nodi principali da sciogliere come il problema della disoccupazione e della attenuazione del problema meridionale.

³⁴ Montalenti P., "Stato democratico e sistema delle Partecipazioni statali nel dibattito giuridico e politico dal dopoguerra ad oggi", Einaudi, 1978

³⁵ "...Diciamo pure apertamente che occorre anche da noi, come nei paesi più progrediti, un sistema di autostrade da destinare al traffico di lungo percorso. Solo liberandole dal grande traffico le strade attuali risulteranno automaticamente idonee al movimento locale, al transito dei pedoni, dei ciclisti e delle carrette". Fonte: Eni, "Relazione e bilancio al 30 aprile 1954", p 63

Lo sfruttamento del gas naturale fu in definitiva l'elemento determinante dell'evoluzione aziendale dal momento in cui le notevoli risorse della pianura Padana³⁶ riuscirono a consolidare la sua posizione monopolistica e, agendo da rilevante fonte di autofinanziamento, costituirono le premesse per l'intervento nei settori limitrofi e per la realizzazione di quella dinamica strategia internazionale a cui l'Eni, ancora oggi, deve la propria fama.

I motivi del forte ritardo nello sviluppo di zone alternative erano da attribuire in larga parte ad una superata e farraginoso regolamentazione legislativa risalente addirittura al 1927, imperniata su una pletora di autorizzazioni richieste, sulla lentezza burocratica nelle risposte ma soprattutto sul non automatico riconoscimento del diritto di sfruttamento dei giacimenti scoperti, essendo allo scopo necessarie ulteriori concessioni. Un insieme di elementi insomma che si configuravano come veri e propri deterrenti ad ogni attività di ricerca privata.

Solo con la legge 6 del 19/57 fu sancita la effettiva liberalizzazione del mercato per la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi sui territori non interessati da specifici e antecedenti provvedimenti. Il margine concesso formalmente all'iniziativa privata viene definitivamente garantito insieme allo snellimento dell'intero iter procedurale. All'ente di Stato, in tutto e per tutto equiparato ad una qualunque società operante nel settore, non vennero demandati ulteriori compiti.

La nuova normativa si palesava in netto contrasto con le linee di tendenza vigenti fino a quel momento e va inserita nel più ampio quadro che in quegli anni stava prendendo forma cioè la completa ricomposizione tra forze economiche e politiche nazionali.

In questo nuovo contesto, L'Eni, benché fosse realmente e profondamente "pubblico", oltre che finalizzato al perseguimento di un piano di crescita sovrastrutturale e svincolato dalla stretta logica del profitto, rimaneva pur sempre inserito all'interno di una logica, come da atto costitutivo, "privatistica". Questo si tradusse ben presto in un significativo passaggio da interprete di un ruolo trainante nell'ambito di una politica di organico sviluppo ad una vera e propria strategia di espansione produttiva³⁷.

L'Ente dello Stato si trovò a promuovere così, iniziative "proprie", perseguendo decisioni aziendali obbligate da esigenze di politica di gruppo e come tali motivate in buona parte dalla logica di mercato. Detto in altri termini le convenienze dell'Ente vennero in alcuni casi a collimare con quelle generali, senza per questo essere sottese da una logica "pubblica", un chiaro esempio fu costituito dall'entrata dell'Eni nel settore chimico e petrolchimico³⁸.

Il settore della raffinazione invece restava il tallone d'Achille dell'azienda poiché beneficiario, più di ogni altro, della politica neoliberalista adottata fin dal dopoguerra; al cartello

³⁶ Sempre secondo i dati delle "Relazioni e Bilancio" dell'ente, fino al 1957, i giacimenti della pianura Padana rappresentavano il 96% della produzione italiana.

³⁷ Gasperini L., "L'industria chimica nella storia italiana", D'Anna, 1974

³⁸ Ibidem

internazionale si affiancavano i petrolieri privati come Monti e Moratti che inizialmente fungevano come vere e proprie "teste di legno" del capitale estero³⁹. Il risultato di questo processo fu piuttosto evidente: "la capacità di raffinazione stimabile nel 1948 era di 3.2 milioni di tonnellate, nel 1954 superò i 22 milioni di tonnellate"⁴⁰.

Già al momento della costituzione dell'Eni, la situazione era già ampiamente "compromessa" essendo ormai innescata la spirale di concessioni e di licenze per la costruzione di nuove raffinerie; inoltre l'Ente non disponeva neanche di un'eredità che gli permettesse quantomeno di abbozzare una propria autonoma politica. Le strutture infatti si limitano alla IROM di Porto Marghera, della SARN di Novara e della Stanic di Livorno e Bari, per una capacità complessiva di 6,4 milioni di tonnellate annue⁴¹. Anche negli anni successivi questo divario iniziale non fu mai colmato, su una capacità nazionale più che quadruplicata, da 27 milioni nel '55 a 133 nel '65, l'incidenza Eni si stabilizzò intorno al 12-13% del totale⁴².

La situazione sarebbe potuta essere controbilanciata solo a fronte di enormi investimenti che la dirigenza preferì dirottare altrove e l'unica iniziativa in tal senso fu rappresentata dalla costruzione della raffineria di Sannazzaro de' Burgondi, a Pavia, alimentata dall'oleodotto dell'Europa centrale e con una discreta capacità produttiva.

Da tale situazione si deduce una precisa volontà dell'Ente, quello cioè di svolgere un ruolo marginale nel settore. Oltre all'evidente sovraffollamento del mercato infatti, le potenzialità finanziarie avevano subito consistenti emorragie dovute alle operazioni di ricerca all'estero, agli investimenti nazionali nella petrolchimica e in altre attività collaterali. Ma fu anche una decisione strategica, di fatto la fase di raffinazione rivestirebbe una fondamentale importanza solo nel caso in cui si disponesse, a monte, di forniture elevate, costanti e certe; considerando la propria scarsa estrazione avrebbe potuto costituire un pericolo concreto di "ricatto" da parte dei paesi fornitori.

Il giudizio di fondo sul decennio in esame tuttavia, caratterizzato e personificato dalla presidenza Mattei, non può che essere estremamente positivo: "il fatturato del gruppo passò (in lire a valore costante 1964) da 163.8 a 508.8 miliardi (+310%), gli investimenti da 38.4 a 162 miliardi (+420%), le immobilizzazioni tecniche da 195.2 a 1307.8 (+669%), il valore aggiunto da 52.4 a 306 (+583%), l'occupazione da 15800 a 58700 unità"⁴³, sono numeri davvero incredibili.

Ma l'aspetto più appariscente lo si può ravvisare nella compiuta mutazione del complesso industriale che da semplice aggregato di aziende, gravate da rovinose gestioni passate, si trasformò in un gruppo integrato la cui diversificazione produttiva permetteva la presenza in

³⁹ Vittorini M., "Petrolio e Potere. Il racket dei petrolieri", 1974

⁴⁰ Ibidem, p 134.

⁴¹ Vittorini M., "Petrolio e Potere. Il racket dei petrolieri", 1974

⁴² Ibidem

⁴³ Cottino G., a cura di, "Ricerca sulle partecipazioni statali II, L'Eni da Mattei a Cefis", Einaudi, 1978, p 90

molti settori collaterali quali il petrolchimico, il meccanico, il tessile ed il nucleare. Risale infatti proprio all'Eni la progettazione e costruzione, a partire dal 1956, della prima centrale atomica italiana, a Latina, sulla base di una esatta previsione delle necessità energetiche⁴⁴.

Alla serie di iniziative industriali si affiancarono in parallelo le attività di sviluppo delle reti di distribuzione carburanti e dei Motel Agip; inoltre la Sofid, con funzioni di coordinamento delle disponibilità del gruppo, aveva già da tempo iniziato la ristrutturazione finanziaria del gruppo, estesa successivamente alle consociate estere attraverso la fondazione, nel 1963, della Hydrocarbons Holding, capostipite delle finanziarie che rivestiranno un ruolo determinante nella scalata alla Montedison negli anni successivi⁴⁵.

La prematura e misteriosa morte di Mattei venne a cadere in un momento particolarmente delicato sia per la situazione economico-politica del Paese che per l'equilibrio finanziario dell'Ente.

Sul piano politico si osserva una relativa instabilità del quadro generale con i primi embrionali approcci della DC verso il Partito Socialista, mentre sul piano economico gli ultimi mesi del 1963 segnarono una significativa restrizione del credito a riprova dell'avvenuta fine del "boom" economico italiano.

Il convergere di queste mutate situazioni imponeva un periodo di "riflessione"; il biennio successivo fu così improntato all'indispensabile riassetto della gestione e al riordino aziendale, perseguiti egregiamente dal nuovo Presidente Boldrini, già ai vertici della dirigenza Agip.

Punto fermo rimase la volontà di trarre dall'autofinanziamento i capitali di rischio indispensabili per la prosecuzione delle attività di esplorazione e coltivazione, destinando la parte più rilevante verso l'estero.

Sul piano più strettamente industriale l'approvvigionamento di greggio rimaneva il "leit motiv" della linea Eni ma le sue precarie condizioni economiche e la crisi in atto certo non permettevano il rilancio della provocatoria linea internazionale che aveva portato avanti Mattei. Nel 1964 vennero perfezionati gli accordi con L'Unione Sovietica, la Esso e la Gulf Oil Company per importanti forniture, una politica che conseguì notevole risonanza pubblica ma che in sostanza non permise una produzione che oltrepassasse un quinto dei consumi interni.

Il nuovo corso programmatico ed operativo venne tracciato "istituzionalmente" con i provvedimenti normativi del 1967 che prevedevano una ancora maggiore apertura ai privati, la ricerca sulla piattaforma continentale e la modificazione dell'oggetto sociale dell'Ente⁴⁶.

⁴⁴ Progetto e costruzione furono effettuati con consulenza della società britannica Power Plant; la centrale, entrata in produzione nel 1963, fu trasferita l'anno successivo all'Enel e rappresentava la più potente centrale nucleare europea (200 MWe), fu dismessa nel 1986 a seguito del Referendum sul nucleare.

⁴⁵ Vasapollo L., "Storia di un Capitalismo piccolo piccolo. Lo Stato italiano e i capitani d'impresa dal '45 ad oggi", Jaka Book, 2007

⁴⁶ Legge 613/67 e Legge 1153/67

L'elemento maggiormente innovativo venne rappresentato dalla caduta di ogni divieto di collaborazione tra Eni e privati con la progressiva trasformazione dei contenuti "ideologici" della sua politica attraverso l'abbandono di ogni caratterizzazione pubblicista.

Per incentivare al meglio questa collaborazione si ritenne anche necessaria una revisione del piano di royalties dovute allo Stato, il cui ammontare figurava tra le prime voci del rallentamento generalizzato del settore.

Le zone terrestri più indiziate erano ormai state esplorate con scarsi risultati ed il rilancio doveva dunque investire, in ambito interno, campi di indagine ancora trascurati, cioè le aree sottomarine. Queste furono suddivise in 4 settori, e terminata la prima fase di studio geologico, all'Eni sarebbe spettato il diritto di prelazione sul 25% del totale, mentre per le zone restanti, così come per la trivellazione e l'estrazione nelle sue competenze, avrebbe potuto collaborare liberamente e senza prescrizioni con soggetti terzi⁴⁷.

La presidenza Boldrini terminò il suo mandato nel '67 in favore di Eugenio Cefis, il quale ereditò un ente ristrutturato finanziariamente ed in grado di sostenere un "nuovo corso".

La direzione di Cefis⁴⁸ portò ulteriormente a compimento la metamorfosi abbozzata nel biennio precedente attraverso l'abbandono definitivo della caratterizzazione pubblicistica, se non quella emergente dal volontarismo eventualmente esprimibile dal gruppo dirigente o recepibile come direttiva dall'autorità politica⁴⁹. Tale impronta sarebbe così potuta sopravvivere solo per dichiarata scelta politica nell'ambito del quadro complessivo di intervento per la stabilizzazione e la razionalizzazione del quale lo Stato ancora si doveva assumere la responsabilità⁵⁰.

Cefis continuò a destinare la gran parte delle energie del gruppo al conseguimento del compito istituzionale primario ma incentivò la ristrutturazione ed il rafforzamento dei settori limitrofi ulteriormente garantito dalla legge 1153/67. La modificazione normativa apportata, con l'ampliamento dell'oggetto sociale, costituirà infatti la legittimazione alla scalata Montedison, attraverso il riconoscimento del carattere di interesse nazionale delle attività dei settori chimica/combustibili nucleari e la dichiarata possibilità di intervento in campi diversificati, fatto salvo il "collegamento", inteso come strumentalità, accessorietà o complementarità⁵¹. A maggior ragione, di conseguenza, si affievolisce ulteriormente l'interesse per il settore raffinazione, dove la presenza e la copertura dei privati rende impossibile qualunque intervento e dove la carenza di

⁴⁷ Legge 613/67

⁴⁸ Uomo del potere democristiano per eccellenza e figura tra le più controverse del panorama imprenditoriale italiano sia per il suo ruolo nella loggia massonica P2, sia per le vicende legate alla Montedison che per i forti sospetti avanzati da Mauro de Mauro e Pier Paolo Pasolini su un suo coinvolgimento nell'attentato a Enrico Mattei. In base a un appunto del Sismi rintracciato dal pm Vincenzo Calia nella sua inchiesta sulla morte di Mattei, la Loggia P2 sarebbe stata fondata in realtà da Cefis, che l'avrebbe diretta sino a quando fu presidente della Montedison e solo successivamente sarebbe subentrato il duo Umberto Ortolani-Licio Gelli.

⁴⁹ Cuzzi D., "Storia breve dell'Eni. Da Mattei a Cefis", De Donato, 1975

⁵⁰ Montalenti P., "Stato democratico e sistema delle Partecipazioni statali nel dibattito giuridico e politico dal dopoguerra ad oggi", Einaudi, 1978

⁵¹ Come da riscrittura dell'art. 1 della legge del '53 ad opera della L. 1153/67.

una direttrice strategica unitaria si farà drammaticamente sentire con la crisi energetica del 1972-73.

Quanto ai fatti della Montedison⁵², il colosso d'argilla della chimica italiana, si concludono nel '68 con l'insediamento dello stesso Cefis in ragione di Foro Bonaparte. Si cercò fin da subito la riconduzione ad una gestione più efficiente e non antitetica ai piani dell'Eni, in un contesto fortemente caratterizzato da un pericoloso gruppo dirigenziale politicamente e finanziariamente invischiato in manovre poco chiare.

La diversificazione, come detto, rappresentò una costante nella storia dell'Ente, così come per qualunque altro gruppo Multinazionale e Cefis individuò nella chimica il canale attraverso il quale ribadire tale vocazione, cercando di integrare lo strumento diretto dello stato (l'Anic) con la grande impresa privata (Montedison).

Girotti, il suo successore, provvederà ad un graduale ritorno alla situazione originaria pur senza sottovalutare la mutata realtà storica; in tale ottica si inserisce la fallita seconda scalata tra il '72 e il '74 e la nuova linea politica prospettata: lo scorporo delle attività e la creazione di un nuovo Ente di gestione. Da questi fatti deriveranno i maggiori problemi della presidenza che culmineranno con le dimissioni dei dirigenti dell'Anic (Pagano e D'Amelio), a pochi mesi dall'investitura di Sette.

Capitolo secondo **L'impianto ENI di Gela**

2.1 Diversificazione produttiva e integrazione verticale

Negli anni '50, l'industria chimica italiana è stata interessata da un radicale cambiamento negli indirizzi produttivi, anche, a seguito di crescenti applicazioni delle tecnologie della petrolchimica.

Tale evoluzione aveva determinato all'interno dell'Eni una serie di modificazioni sul piano organizzativo considerando tale settore un naturale collettore delle produzioni della fase di raffinazione.

"...la stretta connessione che si è venuta a creare tra questi due settori è confermata dallo sviluppo dato ovunque dalle grandi industrie petrolifere alle lavorazioni petrolchimiche mediante la creazione di grandi complessi verticalmente integrati. Questo indirizzo discende naturalmente ed inevitabilmente dal fatto che i cicli di lavorazione delle raffinerie e degli stabilimenti

⁵² Scalfari E., Turani G., "Razza Padrona: Storia della Borghesia di Stato", Feltrinelli, 1975

petrolchimici sono complementari..."⁵³ in quanto le relative trasformazioni posso essere reimpiegate nel ciclo produttivo delle une e delle altre.

L'iniziativa di Ravenna, incentrata principalmente su gomma sintetica e fertilizzanti, si inseriva perfettamente in questa ottica, sia per la diversificazione che per le possibilità di lavorazione offerte da nuovi prodotti, ma anche come completamento organico e logico dell'intero ciclo estrazione-raffinazione-trasformazione-distribuzione.

Intenzioni analoghe spinsero la dirigenza nel 1959 ad iniziare la costruzione dell'imponente complesso di Gela.

La scoperta di giacimenti di idrocarburi nell'isola aveva infatti consolidato le prospettive di profittabilità con la conseguente opportunità di contenere il deficit energetico nazionale e di sviluppare contemporaneamente una solida realtà industriale in loco.

Le speranze tuttavia andarono ben presto disattese poiché la limitata disponibilità di impianti indispensabili per la trasformazione di un greggio dalle caratteristiche eccezionali, alta densità ed elevata percentuale di zolfo, rallentavano notevolmente le attività di estrazione⁵⁴. D'altra parte le potenzialità del giacimento, stimato nell'ordine di tre milioni di tonnellate annue, esigeva una conveniente utilizzazione che non fosse il semplice processo di raffinazione⁵⁵.

Fu così elaborato un nuovo progetto che prevedeva la congiunta realizzazione di una raffineria e di un impianto petrolchimico della capacità di 30000 tonnellate annue di etilene, elemento base per la produzione di materie plastiche e resine sintetiche, ottenibile attraverso la lavorazione del metano fatto affluire dal giacimento di Mazzara del Vallo attraverso una rete di metanodotti.

La nuova iniziativa andava ad inserirsi nel quadro più generale degli interventi rivolti al Mezzogiorno caratterizzanti il corso degli anni sessanta; le primissime iniziative infatti comprendevano essenzialmente la realizzazione di opere pubbliche e l'incentivazione della produttività locale attraverso agevolazioni fiscali e creditizie⁵⁶.

A partire dalla fine degli anni '50, la confluenza di tali facilitazioni venne indirizzata su di un numero limitato di aree, i cosiddetti "poli di sviluppo": l'intervento dell'Eni in Sicilia si configurava come un momento ampiamente esemplificativo di un nuovo tipo di programma.

L'inizio della costruzione degli impianti, proprio in concomitanza con l'aumentare dello scontro concorrenziale sulla questione dei concimi chimici, contribuì a solidificare la già forte opposizione dei monopoli privati che intravedevano nel nuovo complesso un ulteriore pericolo per la stabilizzazione dei prezzi dei fertilizzanti ma anche una nuova e forte concorrenza nel settore delle fibre sintetiche.

⁵³ Eni, "Relazione e bilancio al 30 aprile 1958", p 225

⁵⁴ Graziani A., "L'economia italiana: 1945-1970", Il Mulino, 1972

⁵⁵ Ibidem

⁵⁶ Amato G., "Il Governo dell'industria in Italia", Il Mulino, 1972

La realizzazione del progetto avrebbe richiesto investimenti molto ingenti⁵⁷, nell'ordine di 130 miliardi di lire, per impiegare complessivamente 2500 dipendenti. All'interno del piano di agevolazione del Meridione significava che la creazione di ogni singolo posto di lavoro la spesa si aggirava intorno ai 50 milioni.

Questi senz'altro rappresentano numeri oggettivamente esorbitanti ma non dobbiamo sottovalutare il fatto che l'indirizzo normativo del periodo prevedeva una presa in carico consistente da parte dello Stato per la crescita del sud, che ammontavano al 60% dei nuovi investimenti e al 40% di quelli complessivi⁵⁸.

Tuttavia le inefficienze dell'Eni a Gela non rappresentava certo un caso isolato, dovendo essere inserito nel contesto specifico del generale fallimento della politica di industrializzazione del Mezzogiorno⁵⁹.

Gela rappresenta, in definitiva, uno degli esempi tipici della storia del sud nel dopoguerra, una cattedrale nel deserto, un corpo estraneo in un tessuto sociale inalterato dai frammentari provvedimenti statali, sebbene accuratamente "coltivato" quale importantissimo serbatoio di voti a composizione clientelare, una cultura fertile per l'affermazione del settore terziario parassitario che caratterizzerà i decenni a venire⁶⁰.

In verità, possiamo muovere qualche critica anche all'ente stesso, in fondo emanazione del potere politico stesso, che certo mancò di quella sua tipica aggressività che caratterizzava le sue nuove uscite sul mercato; con la scomparsa di Mattei, come visto nel capitolo precedente, l'azienda entrò una fase di quiescenza al fine di permetterne la riorganizzazione.

I programmi vagamente demagogici del "posto di lavoro in Sicilia per i siciliani", le avanzate esigenze di integrazione verticale e di diversificazione vennero pagati a caro prezzo; difficoltà tecniche e strumentali, elevati costi di trasporto per l'esiguità delle infrastrutture isolate, il rapido logoramento dei quadri dirigenziali e soprattutto la stessa critica situazione economico-sociale della Sicilia rappresentano l'esempio più riuscito della programmazione improvvisata nel Mezzogiorno.

2.2 L'evoluzione del profilo produttivo/organizzativo in relazione ai rapporti con il territorio e l'ambiente.

⁵⁷ Graziani A., "L'economia italiana: 1945-1970", Il Mulino, 1972

⁵⁸ Ibidem

⁵⁹ Cercola R., "L'intervento esterno nello sviluppo industriale del Mezzogiorno", Guida Editori, 1984

⁶⁰ De Rosa G., Cestaro A., "Territorio e società nella storia del Mezzogiorno", Guida Editori, 1973

Oggi, la Raffineria di Gela sorge sulla costa meridionale della Sicilia, in località Piana del Signore nel Comune di Gela, ed occupa, con le altre società presenti e operanti nel sito, un'area di 5 kmq suddivisa in "isole".

Nasce così, il 14/12/1959, la Società ANIC Gela SpA, a opera dell'ANIC e della SOFID⁶¹, con l'obiettivo di dedicarsi alla lavorazione del petrolio e dei suoi derivati.

Gli investimenti attuati nel corso degli anni hanno consentito uno sviluppo delle strutture di raffinazione tale da collocare la Raffineria di Gela tra le più complesse e avanzate d'Europa⁶², almeno questo è ciò che dichiara l'azienda stessa.

Ma per meglio comprendere e ricostruire le connessioni tra storia locale e nazionale, produzione ed occupazione, realtà e finzione, oltre per poterne delineare il loro concetto di interdipendenza, dovremmo iniziare la nostra discussione dalle trasformazioni urbane iniziate negli anni 1952-55, quando per iniziativa dell'onorevole Salvatore Aldisio⁶³, a Gela venivano costruiti il nuovo municipio, le moderne aree di edilizia popolare e alcune infrastrutture.

In questi anni duri, segnati dai primi barlumi di rinascita nazionale dopo la guerra, inizia a prendere forma la nuova Gela quando gli imprenditori edili del settentrione⁶⁴ iniziano a reclutare la manodopera necessaria al compimento dei lavori pubblici principalmente tra i braccianti agricoli locali, generando un primissimo processo di formazione di una forza lavoro specializzata o semi-specializzata nonché la svolta imprenditoriale di pochi soggetti.

È all'interno di questo quadro di transizione, in cui forme tradizionali di sussistenza e sottosviluppo si accompagnano alle prime forme di modernizzazione promosse da Aldisio che nel 1956 le sonde dell'Agip Mineraria individuano il giacimento di Gela. Contrariamente a quanto fosse lecito attendersi, a cominciare da questo ritrovamento si apre una stagione non priva di complicazioni in cui il problema del consenso "politico" e "sociale" inizia a dispiegarsi nelle sue forme originali sebbene, come vedremo a breve, in larga parte attuali⁶⁵.

Preparando l'opinione pubblica attraverso comizi ed eventi e promuovendola a sua alleata, Mattei diede luogo al citato "colpo di mano"⁶⁶ che nel 1960 lo portò a porre la prima pietra dello stabilimento contro le aspettative e i pareri del governo centrale.

⁶¹ Società Finanziaria Idrocarburi

⁶² Eni, "Raffineria di Gela. Bilancio di sostenibilità", 2012 (ultimo disponibile)

⁶³ L'onorevole democristiano Salvatore Aldisio è uno dei personaggi chiave della vita politica gelese e nazionale di quegli anni. Ancora oggi i suoi sostenitori lo ricordano, per la sua statura morale, per il ruolo determinante che ricopriva nel periodo postbellico e per le opere pubbliche che fece eseguire a Gela così come nel resto dell'isola. Per gli oppositori, la sua natura autoritaria e accentratrice ha seriamente rallentato il faticoso processo di democratizzazione e maturazione politica, lasciandosi dietro una classe dirigente incapace di guidare la vita politica della città. Fonte: Hytten E., Marchioni M., "Industrializzazione senza sviluppo Gela: una storia meridionale", Franco Angeli, 1970, p. 34.

⁶⁴ Principalmente "Davoli" e "Costruzioni Bresciane".

⁶⁵ AA.VV., "Lecture e riletture sulla Sicilia e sul Meridione", Franco Angeli, 2015

⁶⁶ Pozzi D., "Enrico Mattei: l'uomo e l'azienda", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012,

La maggiore disponibilità di fondi nell'area però, non corrispose ad un adeguato piano di assunzioni e non produsse particolari e correlate attività economiche, con la sola eccezione dei settori dei trasporti ed edile. Alla fine del 1960, gli operai locali occupati direttamente dall'Anic, stabilmente o per tempi limitati, ammontavano a circa 800 unità; tuttavia, è bene precisare, che in questa fase l'organizzazione del lavoro non assumeva certo i caratteri di quella forma tipica che consente di identificare i modelli "tradizionali" da quelli "moderni".

Infatti la manovalanza gelese di questo periodo, con ben poche eccezioni, erano infatti privi di qualifica e costituivano "una specie di truppa occasionale, raccolta intorno a pochi specializzati e capi squadra importati dagli imprenditori, sia dal nord, sia da Catania, sia da Siracusa"⁶⁷. Per dirla in altre parole, nessun elemento permetteva una concreta distinzione tra operai gelesi e le loro precedenti condizioni, tantomeno i salari, sostanzialmente coincidenti a quelli dei braccianti.

Alla prima fase dell'edilizia industriale seguì, intorno alla metà del 1962, quella del montaggio degli impianti e questa fase senza dubbio rappresentò il picco occupazionale dell'area e nello specifico dei salariati Eni, ma su un totale di circa settemila lavoratori meno della metà rappresentava le forze locali. Questa stagione costituì certo l'apice del miraggio industriale ma immediatamente dopo, già a partire dal '63, cioè quando lo stabilimento iniziò la produzione ben prima che fosse del tutto terminato, prese il via il suo drastico ridimensionamento e le sperate ricadute occupazionali furono stravolte e oltre duemila tra operai meccanici ed edili vennero licenziati⁶⁸.

Del resto, fu senz'altro evidente fin da subito che la bassissima, o addirittura inesistente, specializzazione del personale locale non fosse in grado di fronteggiare i compiti che l'industria pesante richiedeva e che quindi si necessitasse il reperimento di operai qualificati dal nord Italia.

Tale fase è probabilmente fondamentale per alcune considerazioni caratterizzanti la realtà isolana, è proprio in questo periodo infatti che vanno a costituirsi le fondamenta per una politica dell'occupazione, e del consenso, fondamentalmente su base clientelare ed inevitabilmente destinata a durare nel tempo⁶⁹.

Come suggerito da Hytten e Marchioni⁷⁰, oltre che da una vasta letteratura sul rapporto industria-ambiente, come vedremo più nello specifico nei prossimi paragrafi, lo stabilimento non ha mai effettivamente comportato una concreta rottura degli schemi sociali preesistenti e la sua comparsa non fa altro che associarsi a forze e pratiche già operanti nel territorio.

I numerosi licenziamenti con la conseguente ondata di precarietà che ne conseguì, mostrarono chiaramente anche alla popolazione che la presenza industriale non comportava in

⁶⁷ Bordieri F., "Il Petrolio di Gela", Edizioni Scientifiche Italiane, 1966, p 35

⁶⁸ Brancato F., "L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni", Pellegrini Editore, 1995

⁶⁹ Bordieri F., "Il Petrolio di Gela", Edizioni Scientifiche Italiane, 1966

⁷⁰ Hytten E., Marchioni M., "Industrializzazione senza sviluppo Gela: una storia meridionale", Franco Angeli, 1970

alcun modo un automatico rovesciamento delle condizioni socioeconomiche originarie e la figura dell'Ente, non proponeva null'altro di differente dal tradizionale apparato amministrativo pubblico: distante dalla comunità e arbitrario e penetrabile solo attraverso canali personalistici e clientelari⁷¹.

Inoltre, per quanto riguarda il sistema operativo e produttivo interno, come nota Moriani⁷², a questa situazione va ad aggiungersi la coincidenza dell'applicazione della "*Jobevaluation*", che misurando tempi, ritmi e quantità di lavoro determinava la "classe" del lavoratore per punteggio raggiunto.

Tale meccanismo fortemente individualistico, predisponendo il lavoratore ad assorbire più fasi di lavorazione al fine di poter raggiungere un punteggio sempre più alto e quindi una classe superiore.

Certamente questa modalità non rappresentava certo una caratteristica peculiare della sola Eni⁷³, solo mostrano come l'Anic di questi anni adottasse efficientismo e razionalità unicamente negli aspetti meramente produttivistici e lo facesse sulla base di una minaccia occupazionale identica nelle forme a quelle post-feudali, diffuse in Sicilia prima del suo avvento; a questo va aggiunto che alla fine degli anni '60, che alcune attività vennero affidate in appalto ad imprese, cooperative e consorzi, secondo modalità che facevano largo uso del cottimo individuale e collettivo.

Nel ventennio '70-'80 lo stabilimento continuò in un ininterrotto processo di ridimensionamento, che venne fatto passare agli occhi dell'opinione pubblica come una stagione di consolidamento della struttura, anche se in una prospettiva sociale e territoriale questi avvenimenti furono vissuti piuttosto come un drammatico e irreparabile danno all'occupazione locale, segnando definitivamente la fine delle illusioni e delle speranze di qualche decennio precedente⁷⁴.

Va riconosciuto che politicamente e socialmente vi sono state nel frattempo alcune importanti novità. In anni recenti si è assistito alla cosiddetta "rinascita" gelese, ad opera della giunta Crocetta; ovvero ad un'azione di governo che ha fatto della legalità e del rilancio dell'economia locale il proprio obiettivo e che ha raggiunto una visibilità notevole a livello nazionale. Ugualmente, nonostante l'ottimismo che questo momento della vita locale potrebbe generare, rimangono forti dubbi sulla sua effettiva capacità di produrre un mutamento psicologico e sostanziale rilevante.

⁷¹ Ibidem

⁷² Moriani G., "Sviluppo e ristrutturazione del petrolchimico di Gela", in: G. Amata, D. D'Agata, M. Gambuzza C. F. Cavelli, G. Moriani, a cura di, "Inquinamento e territorio. Il caso Gela", C.U.E.C.M., 1986.

⁷³ Buroway M. "Manufacturing Consent", Chicago University Press, 1979

⁷⁴ Vasta C., "Gela...e poi venne il petrolchimico", Lussografica, 1998

Se questo è l'impatto sul territorio, tutt'altro che buone notizie possiamo riportare anche dal rapporto aziendale con l'ambiente.

E' noto che il locale petrolchimico rappresenta un complesso di notevoli dimensioni e che tra le società operanti spicchi l'Agip Petroli; la raffineria è alimentata da una centrale termoelettrica da 262MW che brucia diversi combustibili, tra cui, caso unico in Italia, il "petcoke", una sostanza di scarto del processo di cracking. I fumi emessi sono trattati con il cosiddetto processo SNOx, che dovrebbe rimuovere polveri, ossidi di azoto (NOx) e di zolfo (SOx). Il complesso industriale utilizza 20 milioni di metri cubi d'acqua potabile provenienti per una parte da un dissalatore, costruito con il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno e gestito dall'Agip, ed eroga 9 milioni di litri per gli abitanti.

Le acque vengono trattate in un impianto di depurazione Tas/Cte. Un impianto biologico garantisce il trattamento delle acque di scarico oleose di raffineria e dei reflui urbani di Gela. L'impianto fornisce una serie di servizi comuni, come vapore ed energia elettrica, dissalazione dell'acqua di mare, distribuzione di fluidi, ecc⁷⁵. Le sostanze chimiche trattate ed emesse dalle industrie di Gela includono biossido di zolfo, ossido di azoto e polveri legate ad attività di raffinazione, oltre ad ammoniaca, fluoro, acido fosforico, dicloroetano e cianuri⁷⁶.

Circa i livelli di inquinamento riscontrati, nel corso degli anni sono state avviate diverse indagini giudiziarie, conclusesi spesso con sentenze di colpevolezza ai danni di alti funzionari dello stabilimento. I dati disponibili "evidenziano che lo stabilimento è fonte causale di impatto sulla qualità dell'aria con riferimento particolare alle rilevanti emissioni annue di biossido di zolfo, ossidi di azoto e particolato"⁷⁷. Con riferimento all'inquinamento dell'acqua, si è invece accertato che per lungo tempo il 56% dei reflui del polo industriale hanno avuto "come corpo ricettore direttamente il mare, mentre il rimanente è stato quasi esclusivamente scaricato nel fiume Gela in zona foce"⁷⁸ ().

Ma anche di questo ci occuperemo più approfonditamente nell'ultimo paragrafo del capitolo.

Riteniamo opportuno riportare, proprio ora invece, la lettura del contesto di riferimento descritto in questo paragrafo, così come ci viene presentato oggi dall'Eni stessa, con grande, e mal celato, trionfalismo.

"Dal 1992 al 2002 la Raffineria di Gela ha fatto parte del circuito Agip Petroli, di cui rappresentava un prezioso e consolidato patrimonio economico, sociale e culturale perseguendo

⁷⁵ Raffineria di Gela. Bilancio di sostenibilità", 2012 (ultimo disponibile)

⁷⁶ Legambiente, "La chimera delle bonifiche. L'urgenza del risanamento ambientale in Italia, i ritardi del Programma nazionale e le proposte di Legambiente", Roma 2005

⁷⁷ DPR 17/1/1995, p 22

⁷⁸ Ibidem, p 23

una "mission" operativa volta alla costante promozione della compatibilità culturale, ambientale e sociale con il territorio circostante"⁷⁹.

Nel Dicembre del 2002, l'Agip Petroli ha conferito il ramo d'azienda costituito dalla raffineria, dal deposito di oli minerali e dal deposito GPL alla società "Raffineria di Gela Srl" operativa dal 1 Gennaio 2003.

"La struttura produttiva [...] si articola pertanto in un ciclo all'interno del quale si ritrovano gli impianti tipici del processo di raffinazione del greggio (distillazione, cracking termico e catalitico, reforming, ecc.), gli impianti di stoccaggio oli minerali e GPL, deposito interno nazionale e imbottigliamento GPL, impianti di produzione di energia elettrica, impianti per la purificazione di propilene e per la produzione di etilene, impianti di produzione di utilities, servizi e trattamenti ecologici"⁸⁰.

Sempre secondo le informazioni fornite direttamente dall'azienda⁸¹, sembrerebbe che l'Eni ponga in particolare considerazione le comunità locali coinvolte nei suoi business, informandole e coinvolgendole adeguatamente soprattutto circa la valutazione delle loro aspettative sui nuovi progetti, le valutazioni degli impatti sul territorio ed eventuali interventi correttivi e per l'individuazione di possibilità per favorire lo sviluppo locale.

Proprio a tale scopo, informazione e partecipazione, tutte le consociate Eni dispongono di unità preposte alle relazioni con il territorio in modo "che le legittime aspettative delle comunità locali nell'ideazione e nella condotta delle attività aziendali siano tenute nella giusta considerazione e per favorire meccanismi di adeguata distribuzione dei profitti derivanti dalle attività estrattive"⁸².

Parallelamente, il Servizio Salute, Sicurezza e Ambiente (HSE) ha la responsabilità di promuovere il miglioramento continuo delle performance HSE e di favorire un approccio integrato ai temi della sostenibilità ambientale. Il Sistema sintetizza l'impegno della Società verso queste tematiche descrivendone l'organizzazione, la struttura e i metodi adottati per lo sviluppo del sistema stesso e il raggiungimento degli obiettivi della relativa politica societaria.

Periodicamente, il Management, riesamina tale politica e individua gli obiettivi da perseguire nell'ambito del Riesame della Direzione e, in tale sede, viene definito il Piano Quadriennale HSE, che assegna obiettivi specifici alle singole Funzioni/Unità di Raffineria, prevedendo una periodica verifica delle attività individuate, al fine di valutare lo stato di avanzamento e l'efficacia delle azioni intraprese⁸³.

⁷⁹ Raffineria di Gela. Bilancio di sostenibilità", 2012 (ultimo disponibile)

⁸⁰ Ibidem, p 8-9

⁸¹ http://www.eni.com/it_IT/home.html; http://www.eni.com/it_IT/azienda/attivita-strategie/refining-marketing/raffinazione-rf/raffineria-gela.shtml; Eni, "Raffineria di Gela. Bilancio di sostenibilità", 2012 (ultimo disponibile).

⁸² "Raffineria di Gela. Bilancio di sostenibilità", 2012 (ultimo disponibile), p 24

⁸³ Ibidem

Abbiamo voluto intenzionalmente riportare gli ultimi dati resi disponibili dall'Azienda proprio per sottolinearne il forte stridore che ne scaturisce dalla oggettiva lettura della realtà delle cose. Sembrerebbe un volontà, quella dell'Eni, che cerca in tutti i modi di normalizzare e ripulire ciò che oggettivamente non può essere modificato o edulcorato.

2.3 I nuovo piano di riconversione

Lo si sente chiamare ancora petrolchimico, ma lo stabilimento Eni di Gela ha cessato di esserlo da tempo e nello specifico, l'ultima produzione extra-petrolifera, quella cioè di Polietilene, la comune plastica usata per le bottiglie, è terminata proprio nel 2012; concimi, ammoniaca e acido solforico sono già stati sospesi da diversi anni.

Fino ai primi di marzo 2014, era rimasta in piedi dunque solo l'attività "core", quella della raffinazione di petrolio pesante. In seguito ad un grave incendio anche questa produzione si ferma, avendo questo danneggiato una parte sensibile della struttura e un importante punto di collegamento e snodo ai vari impianti.

"Nel primo mese e mezzo la produzione è stata ferma a causa dell'intervento della magistratura, che ha disposto il fermo per raccogliere gli elementi utili all'inchiesta. Da maggio, però, racconta un esperto di manutenzione, dall'Eni tardava il via libera a riprendere le operazioni. A giugno la conferma: "Per quest'anno non siamo disponibili a riaprire gli impianti", come dichiarato al *Sole 24 Ore* da Salvatore Sardo, chief downstream & industrial operations officer di Eni, "successivamente [all'incendio] ci siamo chiesti se aveva senso ripartire, viste le condizioni di mercato. Al momento la raffineria è ferma, non produce".⁸⁴

Il risultato immediato di questi accadimenti ha causato la sospensione del piano di sviluppo dell'Eni da 700 milioni di euro e lo spettro della chiusura e del licenziamento di 1.200 lavoratori, a cui vanno aggiunti i quasi 1.800 dell'indotto.

La situazione è così drammatica, da spingere la Cgil, il 28 luglio, ad una grande manifestazione con oltre 20000 partecipanti, oltre alle principali autorità degli enti locali coinvolti. Dalla fine della prima settimana di luglio gli operai di Gela hanno bloccato l'accesso agli impianti. Nonostante la produzione fosse ferma da marzo, i turnisti erano rimasti a controllare gli impianti e i manutentori avevano continuato le loro operazioni. Dai blocchi sono rimasti esclusi, attraverso precettazioni, solo alcuni reparti (relativi al trattamento biologico), mantenuti in marcia per ragioni di sicurezza.

⁸⁴ <http://www.linkiesta.it/it/article/2014/07/28/gela-lex-petrolchimico-da-200-milioni-di-rosso/22375/>

Il piano previsto e sottoscritto solo un anno prima prevedeva il passaggio dalla produzione di benzina a quella quasi esclusiva di gasolio, in considerazione dei trend di mercato che indicavano un progressivo spostamento verso i motori diesel, ma comunque non sarebbe stato ugualmente, nonostante i milioni promessi, un progetto indolore. Infatti, delle tre linee di produzione attuale ne sarebbero state riconvertite e ottimizzate una e mezza, con l'aggiunta di qualche piccolo impianto. L'occupazione sarebbe quindi dovuta scendere da circa 1.100 a 670 operai. Altri punti del piano furono individuati nella realizzazione di un impianto per produrre pet-coke da utilizzare nella centrale elettrica della raffineria e un sistema per l'abbattimento dell'inquinamento di tutte le emissioni.

A determinarne tali necessità sono principalmente i dati economici stessi di Gela: "Uno su tutti: il rosso da 200 milioni di euro all'anno relativo alla sola raffineria. I sindacati parlano di 90 milioni, ma rimane il fatto che, come spiega una fonte interna alla raffineria, «i margini sono negativi: il costo di approvvigionamento e lavorazione era superiore al prezzo di vendita sul mercato». Salvatore Sardo ha detto che negli ultimi anni il margine di raffinazione, già in discesa negli ultimi anni, nei primi tre mesi dell'anno si è dimezzato, da circa 4 a circa 2 dollari al barile. Gli altri dati negativi riguardano i consumi: dal 2006 al 2014, ha spiegato ancora il dirigente di Eni, i consumi petroliferi sono calati del 15% in Europa e del 30% in Italia. Questo ha significato [...] «una sovraccapacità di raffinazione molto rilevante, stimata in 120 milioni di tonnellate annue, pari al 140% dell'intera capacità di raffinazione italiana». In Italia tale sovraccapacità è «stimata in circa 40 milioni di tonnellate, ossia l'equivalente di 6/7 raffinerie di Gela»⁸⁵."

Del resto non si tratta di circostanze legate alla sola Gela, infatti, sempre secondo le parole del dirigente Eni, sono state chiuse 17 raffinerie petrolifere in Europa, di cui quattro in Italia. Quella di Porto Marghera, nel frattempo è stata riconvertita in "raffineria verde", mentre rimangono in attività quelle della raffineria di Sannazzaro (Pavia) e di Milazzo (Messina), di cui possiede la metà, e il ridimensionamento, oltre che di Gela, anche di Taranto, Porto Marghera e il petrolchimico di Priolo.

Anche a seguito degli scioperi e delle proteste dopo l'annuncio della marcia indietro di Eni sul piano di investimento, L'Ente propone di un nuovo piano da 2,1 miliardi di euro.

La bozza, al vaglio del governo centrale (settembre 2015) e dell'istituito gruppo di coordinamento per il rilancio dell'area di crisi complessa attorno alla raffineria di Gela, presentata al ministero per lo Sviluppo Economico è sintetizzata in cinque punti: risanamento ambientale del territorio ad opera dell'Eni; ridefinizione, nel petrolchimico post bonifica, delle aree da destinare alla prossima Green Refinery e assegnazione della restante superficie alle imprese italiane e straniere che ne faranno richiesta; ricostruzione e pubblicizzazione del porto isola (dopo la revoca della concessione unica all'Eni) per farne un hub nel Mediterraneo di

⁸⁵ Ibidem

trasporto intermodale con l'aeroporto di Comiso e una stazione di bunkeraggio del metano per le navi in transito, i cui motori presto saranno alimentati solo a gas; rinnovo finalizzato e utilizzo separato degli ammortizzatori sociali alla luce dell'entrata in vigore dello «jobs act»; istituzione di una «banca tecnologica internazionale» destinata alla formazione di esperti in bonifiche industriali⁸⁶.

A gestire l'intero progetto (se fatto proprio dal governo, nei prossimi tre mesi) sarà Invitalia, l'agenzia governativa per lo sviluppo. «Troppe chiacchiere finora - ha detto il vice sindaco, Simone Siciliano - vogliamo fatti, subito, per lo sviluppo e il rilancio economico e occupazionale di Gela»⁸⁷.

Ma situazione non sembra evolversi celermente e continuano, ad oltranza, scioperi e proteste.

2.4 Il caso Gela: un'industrializzazione senza sviluppo

Il petrolchimico di Gela rappresenta il simbolo di uno sviluppo distorto, imperniato sul miope sguardo di gruppi monopolistici pubblici e privati e di classi dirigenti che non hanno saputo o voluto legare il Mezzogiorno alla qualità dello sviluppo dell'intero paese configurando una sostanziale industrializzazione senza un reale sviluppo del territorio⁸⁸.

Ritornare sulle politiche dei poli di sviluppo⁸⁹ nel Mezzogiorno che continuano a produrre effetti negativi sulla società e sull'ambiente, non vuol dire in alcun modo riproporre un periodo storico che accese grandi speranze, seguite purtroppo rapidamente, da brucianti delusioni non avendo dato risposte adeguate alle due fondamentali "questioni" già ben individuate da Franchetti e Sonnino, all'indomani dell'unità d'Italia: la questione meridionale e la questione mafiosa.

In verità, riflettere sulla genesi del fallimento di tali politiche e, in particolare del caso gelese, sui pochi risultati acquisiti, sugli effetti perversi che continua ad avere sul permanere e acuirsi di questioni ancora ben lontane dall'essere risolte, può contribuire a gettare nuova luce

⁸⁶ http://caltanissetta.gds.it/2015/09/17/gela-il-comune-presenta-piano-di-riconversione-per-la-raffineria_411035/

⁸⁷ Ibidem

⁸⁸ Hytten E., Marchioni M., **"Industrializzazione senza sviluppo Gela: una storia meridionale"**, Franco Angeli, 1970; AA.VV., "Lecture e riletture sulla Sicilia e sul Meridione", Franco Angeli, 2015

⁸⁹ Il termine "polo di sviluppo", quello di "sviluppo sbilanciato", e quello a entrambi legato di "politica dei poli di sviluppo" non sono privi di consistenti ambiguità, spaziali, cronologiche, relative all'unità definibile come polo, ai rapporti tra poli e teorie della localizzazione, ai tipi di relazioni tra polo ed altre entità produttive. Fonte: Cerrito E., "La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica", in Banca d'Italia, "Quaderni di storia economica", n.3, giugno 2010

sugli errori del passato e sulla qualità dello sviluppo necessario e sostenibile non solo per il Mezzogiorno, ma per l'intero paese.

Il titolo del paragrafo è stato liberamente e volutamente ripreso dal lavoro "Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale"⁹⁰ poiché è proprio da qui che, attraverso una primissima analisi critica, rigorosamente scientifica, ricca di indicazioni per il futuro e di spessore progettuale, viene inaugurata la lunga serie di ricerche sull'argomento a partire dal 1980 come quella di Alberto Arbasino⁹¹, di Carlo Triglia⁹² e di Giuseppe Giarrizzo⁹³.

In questo primo saggio, lo scopo dichiarato e perseguito sistematicamente dagli autori Hytten e Marchioni è stato quello di misurare e prevedere quali siano i risultati, le prospettive ed i rischi di un processo di trasformazione che investe tanto le aree sottosviluppate quanto quelle opulente, ossia la società italiana nel suo complesso.

Non si parla dunque soltanto di Gela, ma la storia del paese mediterraneo è inserita nel quadro molto più ampio che coinvolge il processo di sviluppo, e della sua qualità, dell'intera società italiana, i risultati raggiunti, le sue contraddizioni, le correzioni possibili.

Come è stato fatto osservare⁹⁴ la cittadina affacciata sul Mediterraneo è diventata simbolo di una vicenda storica molto più ampia; al suo interno confluiscono modalità di relazione e potere che comprendono caratteri generali e a loro modo universali, connessi in sostanza alla relazione tra grande capitale e territori periferici.

Parlare di Gela significa infatti discutere della relazione tra centro e periferia, degli esiti dell'industrializzazione diretta centralmente, del sottosviluppo (o dell'"industrializzazione senza sviluppo"), delle relazioni "coloniali", un'espressione forte ma a nostro avviso decisamente calzante, del ricatto occupazionale, dell'incertezza, del rischio sanitario e della resistenza che essa genera in ristretti gruppi, della passività delle masse e dell'illegalità come risorsa⁹⁵.

"Il capitale, ovvero la relazione tra investimenti tecnologici e forza lavoro impiegata, costituisce probabilmente la variabile indipendente e centrale dell'analisi; quella da cui derivano effetti materiali come inquinamento, inclusione ed estromissione ciclica della forza-lavoro, creazione di indotto, malattie ambientali, ecc. e "percezioni" quali rischio, pericolosità degli impianti, innocuità delle emissioni, ricchezza, miseria"⁹⁶.

Hytten e Marchioni sostengono che non si è verificato alcuno sviluppo economico-sociale di rilievo nel polo di Gela nonostante il massiccio intervento dello Stato, poiché lo sviluppo basato sulla sola logica del profitto, affermano, sul concentramento del potere e delle opportunità

⁹⁰ Hytten E., Marchioni M., "Industrializzazione senza sviluppo Gela: una storia meridionale", Franco Angeli, 1970

⁹¹ Arbasino A., "Un Paese senza", Garzanti, ultima ristampa 1990

⁹² Triglia C., "Sviluppo senza autonomia: effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno", Il Mulino, 1992

⁹³ Giarrizzo G., "Mezzogiorno senza Meridionalismo. La Sicilia, lo Sviluppo e il Potere", Marsilio Editore, 1992

⁹⁴ P. Saitta, *Spazi e società a rischio ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Think tank edizioni, Napoli, 2011

⁹⁵ Ibidem

⁹⁶ Ibidem, p 32-33

e sull'emarginazione della collettività, non solo è destinato al fallimento, ma ad aggravare i problemi delle aree a sviluppo ritardato. Di più: il connubio tra tecnicismo e dirigismo capitalista, impastato con visioni miracolistiche del progresso, aveva gravemente ipotecato altre, più sostenibili e credibili, ipotesi di sviluppo.

Sempre seguendo il pensiero dei due autori, lo sviluppo basato sull'accumulazione anziché sulla distribuzione dei beni, sul concentramento del potere e delle opportunità a discapito di una ulteriore emarginazione della collettività rappresenta un pericolo che investe tanto la società opulenta quanto le comunità in via di trasformazione. A Gela, in fondo, si è assistito ad una delle manifestazioni più crude di questo pericolo e allo stesso tempo l'unica soluzione paradossalmente possibile⁹⁷.

A questo proposito, particolare efficacia assume l'affermazione di un noto ricercatore empirico, A. Mountjoy⁹⁸: "ci vuole più che l'industria per industrializzare".

Non basta cioè la presenza né di una né di molte industrie perché il sistema economico e sociale di una società, di fatto statica, faccia il "salto" alla civiltà industriale in tutti i suoi significati; tale civiltà consiste in molto di più di un determinato modo di produzione e consumo. Una seconda fase del ragionamento, invece, tende a porre in dubbio se l'industrializzazione in questo senso, anche se fosse possibile e prevedibile nel caso esaminato, corrisponderebbe a ciò che si può intendere per "sviluppo"; se l'eventuale futuro accostamento dell'economia e della vita sociale del Meridione ai modelli del settentrione industrializzato, sia necessariamente l'unico parametro valutativo per una politica di sviluppo del Sud⁹⁹.

2.5 Il disastro ecologico annunciato e le prospettive di crescita attese

L'esplosione e l'incendio dello stabilimento di Gela, uno dei più grossi impianti industriali di Sicilia, ha prodotto il rischio di un disastro ecologico che minaccia ancora oggi la condizione del territorio, del mare e delle coste. Con la fuoriuscita di almeno una tonnellata di greggio si conferma la tragica realtà di "quelle zone che da decenni fanno già i conti con le mefitiche esalazioni dell'aria e con le infiltrazioni nelle falde acquifere e nei terreni ritenuti, causa dell'aumento esponenziale di gravi patologie"¹⁰⁰.

Siamo in presenza di impianti altamente inquinanti, ormai obsoleti e mai bonificati. I finanziamenti effettuati per tale scopi, oltre 40 milioni di euro solo negli ultimissimi anni, sono serviti solo a mantenere miracolosamente in piedi strutture già ampiamente antieconomiche.

⁹⁷ Hytten E., Marchioni M., "Industrializzazione senza sviluppo Gela: una storia meridionale", Franco Angeli, 1970, p 8

⁹⁸ A. Mountjoy, *Industrialization and Underdeveloped Countries*, Aldine Pub. Co., 1967

⁹⁹ Hytten E., Marchioni M., "Industrializzazione senza sviluppo Gela: una storia meridionale", Franco Angeli, 1970, p 15

¹⁰⁰ Ziniti A., *Gela, greggio in mare tutti i rischi per le coste, la Repubblica-Palermo*.

Secondo Legambiente¹⁰¹ sono 40 milioni le tonnellate di petrolio da raffinare che arrivano in Sicilia annualmente. Inoltre va tenuto conto dei rischi derivanti dalle trivellazioni delle piattaforme in mare per la ricerca di idrocarburi che coinvolgono ben 12 punti nel canale di Sicilia. Bisognerà ancora aggiungere, per avere una più esatta cognizione del disastro, le centrali termoelettriche alimentate con combustibili ad alto rischio e la situazione, stando a recentissime rilevazioni tra la popolazione gelese, tende verso un sensibile peggioramento; non a caso nel territorio si sono diffuse particolari tipi di malformazioni come per esempio le ipospadie, e particolari neoplasie.

L'azione dei numerosi comitati ambientalisti e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha potuto accertare la gravità dell'azione ambientale tanto da indurre la magistratura ad intervenire con condanne e l'imposizione di limiti alle attività industriali, mentre sempre più numerose si fanno le denunce dei gelesi per l'aumento crescente di bambini nati con gravissime malformazioni.

Dai primi risultati acquisiti all'ARPA¹⁰², l'Agenzia Regionale Protezione Ambiente, è stato possibile verificare attraverso ulteriori fonti, che la presenza di veleni nell'aria è superiore a quella consentita dalle leggi nazionali e anche la falda acquifera sottostante risulta fortemente inquinata.

Un'altra indagine condotta da "L'Espresso" che fa riferimento ad uno studio ancora inedito dell'Osservatorio epidemiologico della Regione Sicilia intitolato "Stato di salute della popolazione residente nel sito di interesse nazionale per le bonifiche di Gela"¹⁰³, morte e malattia risparmiano poche, fortunate famiglie. L'inquinamento diffuso sembra ormai un dato acquisito, così come le sue conseguenze sulla salute della popolazione.

Dunque unanime è la constatazione, secondo esperti ed ambientalisti, che la devastazione di acque, terra ed aria è stata causata senza alcun dubbio dal polo industriale, comportando nel corso degli anni una progressiva contaminazione di diverse matrici ambientali, nelle quali sono stati rilevati livelli estremamente elevati di inquinanti chimici con caratteristiche di tossicità, persistenza e bioaccumulo. Traducendo, l'Eni ha sparpagliato i veleni in lungo e largo per decenni.

Eppure il nesso causa-effetto tra inquinamento industriale e malattie non è stato ancora provato, né in sede scientifica né in quella giudiziaria: le norme e le leggi italiane, soprattutto in questi casi, sono spesso inefficaci, e così l'Eni finora è riuscita a svincolarsi da accuse troppo dirette.

¹⁰¹ <http://www.legambiente.it/gela>

¹⁰² <http://www.arpa.sicilia.it/>

¹⁰³ http://www.epicentro.iss.it/temi/ambiente/sicilia_sintesi.asp

Qualcosa tuttavia presto potrebbe cambiare, in pochi mesi infatti i pm guidati da Lucia Lotti hanno aperto varie inchieste, e ad oggi sono 14 i processi istruiti per reati gravissimi, da quelli ambientali all'omicidio colposo e a finire sotto accusa sono proprio i dirigenti e gli ex quadri delle aziende collegate dell'Eni¹⁰⁴.

Certamente da un punto di vista economico, sarebbe uno choc: nella sola raffineria, una delle più grandi e strategiche d'Europa, lavorano circa 1100 persone, altre 500 nell'indotto, ma a questi vanno aggiunti altre migliaia di operai delle ditte esterne. Non solo. A Gela vengono lavorati ogni anno circa 5 milioni di tonnellate di greggio pesante e semilavorati proveniente dai pozzi di Gela, Ragusa, Egitto, Libia e Iran, che in Sicilia subiscono trasformazioni. Un blocco della produzione rischierebbe di mettere in ginocchio l'azienda, mentre alle ripercussioni sociali si sommerebbero quelle finanziarie di Piazza Affari.

Di fronte all'aggravarsi della situazione, giustamente è stato chiesto al presidente della Regione Crocetta di farsi rendere conto per "omissioni e ritardi" che si accumulano sistematicamente da decenni elevando progressivamente la mappa e la gravità del rischio e dell'insicurezza.

Questa fase di stallo non sarà mai concretamente avviata a superamento se non si comprenderà che la questione meridionale, come si è già accennato, è parte integrante della questione italiana e che riguarda il tipo di sviluppo della società italiana e la qualità stessa della sua democrazia.

Che lo si voglia o no, il Mezzogiorno, con la sua miseria e le sue prospettive, le sue contraddizioni e contrasti, continuerà ad essere il banco di prova per tutto ciò che si fa e si cercherà di fare per creare una società più giusta e civile per tutti gli italiani.

Anche sul faticoso cammino del progresso economico e sociale, teso a trasformare la società tradizionale ed essenzialmente rurale in una moderna dinamica e fondata su una economia più diversificata e propulsiva, quello che viene fatto, oppure omesso, nel Mezzogiorno, condizionerà per vie dirette ed indirette la validità dell'intero sviluppo nazionale.

E non è un paradosso affermare che la stessa arretratezza del Mezzogiorno rispetto al resto del paese lo fa diventare oggi, una punta avanzata di tutta la tematica dello sviluppo; i suoi maggiori bisogni e la conseguente reattività agli effetti sia benefici che nocivi delle trasformazioni, ci permettono di misurare e prevedere quali siano i risultati, le prospettive ed i rischi di un processo di trasformazione che investe la società italiana.

Se quindi vogliamo che il progresso economico e sociale, promosso e sollecitato dalle istituzioni pubbliche e della collettività, diventi qualcosa di più che la semplice accelerazione di

¹⁰⁴ Su come le vicende giudiziarie hanno, assai spesso, accompagnato lo sviluppo dei poli industriali italiani, cfr Adorno S., Neri Seneri S., a cura di Industria, ambiente e territorio, "Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia", il Mulino, Bologna 2009.

vari processi e avvenimenti già in corso per conto proprio, è sempre al Mezzogiorno che bisogna guardare. Se cioè si vuole che lo sviluppo della società sia l'espressione di una determinata politica.

Capitolo terzo

A conclusione di questo lungo percorso evolutivo che vede intrecciarsi la storia aziendale con il tessuto economico, sociale e culturale della realtà gelese, riteniamo utile allo scopo concludere con un'intervista a un operatore dell'impianto che ha prestato servizio per quasi 40 anni ricoprendo diverse mansioni di responsabilità, non tanto per fornire nuovi spunti o chissà quali rilevazioni portate allo scoperto da un occhio interno, ma semmai proprio il contrario, avvalorare le ipotesi, i dati e la realtà oggettiva delle cose, dei fatti e degli avvenimenti che abbiamo cercato di riportare, con modestia, in questo lavoro.

Il racconto che scaturisce da questo nostro incontro con il Sig. Morreale rappresenta uno spaccato dell'intero ciclo di vita del petrolchimico di Gela dai suoi inizi fino quasi alla fine che oggi sembra in qualche modo annunciata, almeno nelle modalità con le quali ha operato fino ad ora.

Ma non solo, riteniamo di poter raccontare attraverso la vita professionale di quest'uomo, anche uno squarcio della società isolana, quella mentalità siciliana originale e caratteristica, con un approccio alla vita fatta di passione, orgoglio, dignità e un'innata e viscerale simpatia che non riesce ad essere scalfita neanche dalla malcelata omertà che in qualche occasione traspare, sebbene ad oggi sia in pensione e per sua fortuna, non abbia riportato come molti, lutti o gravi malattie professionali.

La nostra intervista, che per la disponibilità e la simpatia dell'intervistato sarebbe più opportuno definire "chiacchierata", dura quasi un'ora. Proveremo a riportare le parti più salienti.

D: Per quanto anni ha prestato servizio e che mansione aveva in azienda?

R: Mah per circa 40 anni non ricordo bene [ride] sai con l'età... Comunque quando sono entrato ero in uno dei primi "gruppi di addestramento", poi quasi da subito ho iniziato a fare il capoturno, cioè era mia responsabilità nelle 8 ore di lavoro, che tutto andasse bene, che nessuno si facesse male e che l'impianto non subisse rallentamenti o disservizi.

Lavoravano insieme molte figure professionali, tutte ugualmente indispensabili per condurre l'impianto e garantire il suo corretto funzionamento. Una cosa che mi colpiva, almeno all'inizio, perché non lo capivo fino in fondo, era il controllo minuzioso che i responsabili effettuavano sul lavoro degli operai e sul loro rendimento che la mattina dopo puntualmente, mi venivano dettagliatamente rapportate in funzione di capo reparto.

Dopo, tra il '92 e il '95, sono passato a svolgere il ruolo di capo impianto, sai avevo responsabilità civili e penali...[ride] non è che ne fossi proprio contento in un contesto così confusionario eh, è difficile tenere tutto sotto controllo con così tante persone e attività; poi sono stato tecnologo, cioè il tecnico di processo, ormai dopo anni di lavoro e avendo buona conoscenza dell'impianto, dovevo cercare di capire le problematiche e cercare di migliorarle, nel 2008 sono andato in pensione [...].

D: Come era organizzato il lavoro?

R: Ogni impianto di produzione lavorava ininterrottamente 24 ore su 24, quindi c'erano le squadre di turnisti, in differente numero a seconda della complessità e la grandezza dell'impianto, giornalieri e turnisti sì.

I giornalieri per il 90% erano quelli degli uffici, orario 8-17 tradizionale, poi c'erano le squadre di manutenzione meccanica ed elettrica che erano in turno. I turni erano dalle 6 alle 14, dalle 14 fino alle 22, poi montavano quelli di notte dalle 22 alle sei [...]

D: Come se lo ricorda il percorso di crescita aziendale nei primi anni?

R: Bhe le date prendile un po' così eh [ride] non me le ricordo proprio bene [...] Fino alla fine degli anni 70 esisteva essenzialmente solo la raffineria e i fertilizzanti. C'era anche l'impianto di ammoniaca. Parte la centrale elettrica, la raffineria, dalla raffineria producevano anche il "cock" per la centrale, dai gas leggeri ricavavamo l'ammoniaca e dall'ammoniaca i fertilizzanti azotati.

Se non ricordo male proprio in quegli anni dagli anni, intervenne anche la Regione Sicilia che ordinò la chiusura delle miniere, fu creata l'ANIC, l'AGIP si evolve definitivamente, poi diventa ENI e divide le sue attività: in AGIP che lavorava principalmente con il petrolio e l'ANIC che faceva la chimica. A Gela si chiamava tutto "ANICI".

Questo è stato il periodo migliore, il più bello, ci fu pure il boom delle assunzioni, mi pare addirittura mille in un paio di anni [...]. Sì sì, devo dirlo [ride ironicamente] a livello sociale ha portato parecchi benefici.

Poi devo dirti che negli anni 60, l'Eni crea la Macchitella, costruisce il villaggio dei dipendenti [...] certo che era comodo e una buona iniziativa, un modello abitativo, ma in definitiva restava pur sempre una specie di ghetto...

D: Che tipo di rapporto esiste o esisteva tra la cittadinanza gelese e l'Azienda?

R:Potrà sembrare strano se non sei di questa zona, ma la risposta non è facile. Un misto di amore e odio ugualmente suddiviso nella maggior parte della cittadinanza di Gela. Amore, perché ha creato molto lavoro, uno sviluppo economico repentino e comunque in definitiva un discreto benessere. Ma anche tanta recriminazione perché l'Eni quando è arrivata a Gela, non ha trovato persone qualificate, perché erano tutti contadini, pastori, braccianti, quindi ha dovuto portare i suoi tecnici dal nord, che erano di posizione più elevata. Non si amalgamavano e creavano problemi di sviluppo sociale equo, cioè giusto chiaro no? [...] e scatta poi l'abusivismo edilizio, scattano tutte quelle negatività che rientrano, abbiamo sentito poi dopo, nelle mafie, negli appalti truccati, i favori...lo sai anche tu sei siciliano [ride fingendo finto imbarazzo]

Ma questo è importante: con la creazione di questo stabilimento, la politica non ha saputo amalgamare quello che era l'interesse dell'eni con il sociale.

Queste sono le conseguenze anche di oggi, di questo odio... che poi non è la parola giusta...ma ci sono stati "fatti" a Gela...lo stabilimento è a due passi del paese perché hanno costruito abusivamente fino alle porte dello stabilimento. I politici non hanno fatto uno vero sviluppo urbanistico, ha creato tutta quella massa di cose...

D: Un altro argomento delicato. L'inquinamento...

R: Sull'inquinamento possiamo trovare due momenti: dagli anni '50 agli anni '70-'75 non esisteva del tutto una legislazione che imponeva certe forme di controllo, il pensiero era quello di crescere velocemente e tutto il resto veniva in secondo piano..... di ecologia ne abbiamo iniziato a sentir parlare oggi, l'inquinamento prima non era la priorità, l'Italia veniva dalla guerra, quindi si guardava più alle promozioni personali, la gente aveva bisogno del frigo, della lavatrice, della macchina, di casa, non esisteva una reale conoscenza su queste attività che creavano disastri nell'ambiente...

Solo dopo , verso gli anni 78/80 nasce la legge Merli sullo scarico delle acque, prima si scaricava tutto nel mare, senza guardare troppo a cosa si scaricava; ma come tutta l'Italia eh anche a Milano non si facevano troppi problemi...non perché noi siamo in Sicilia! Era un problema nazionale, per questo la legge Merli regolò tutti gli scarichi liquidi che venivano convogliati nei ricettori...fiume, lago o mare...

L'ANIC poi a differenza di altre società, era parastatale non privata e l'Eni era proprio statale, quindi non gestendole da privato [...] si iniziò a fare un discorso ambientale, anche per Gela: le acque di scarico sono state tutte convogliate, sono stati catalogati tutti gli scarichi in mare e sono stati fatti investimenti nell'ambito degli stabilimenti per migliorare le acque.

La centrale, bruciando carbone, scaricava tonnellate e tonnellate di pulviscolo, le polveri sottili, di carbonella non bruciata. Oltretutto scaricava anche dei prodotti acidi, l'anidride

solforosa, perché quando si bruciano prodotti in cui c'è dello zolfo, e nel carbone c'è zolfo, così come il petrolio nostro particolarmente pesante che arrivava fino al 7%. Questa anidride solforosa quindi fuoriusciva e si mescolava all'acqua piovana, [...] cadeva solo pioggia acida dalle nostre parti. Anche lì dal punto di vista ambientale non era il massimo del rispetto.

Solo negli anni '80, come ultima cosa, l'Eni ha fatto dei grossi investimenti per impianti specifici che ripulivano questi camini della centrale, prima il controllo era solo le acque che andavano al mare, solo dopo quindi i gas che andavano nell'atmosfera, anche qui mi sa che furono fatte leggi statali a riguardo.

D: Conosce storie di colleghi o delle loro famiglie che hanno avuto problemi di salute direttamente legati alle attività degli impianti?

R: So che esiste un'associazione a Gela che ha fatto causa all'ANIC per danni ambientali, tumori....ecc

Ma anche qui bisogna ragionare in termini...se si parla in termini assoluti, negli anni 50 si metteva il ddt sulla testa dei bambini per togliere i pidocchi e poi si è scoperto che era cancerogeno, molte cose che abbiamo utilizzato negli anni 50-60 si è scoperto solo dopo che erano tossici. Che abbia fatto dei danni, sicuramente ha fatto dei danni, non è che si producevano biscotti...c'erano prodotti cancerogeni e tossici di tutti i tipi... noi per quelli che si conoscevano si cercava di utilizzare le attrezzature necessarie per salvaguardare l'attività e la salute della persona, ma quelli che non si conoscevano o che non erano accertati si rimaneva nel limbo finché non arrivavano indicazioni...quindi sì, ci sono stati dei morti, anche tra le famiglie dei lavoratori e addirittura anche tra quei pochi che non svolgevano attività strettamente legate all'impianto.

Poi va precisato che ci sono impianti e impianti. In alcuni c'era una tossicità molto elevata e lo dicono le statistiche. Tra gli impianti più disgraziati c'era il "clorosoda", la maggior parte dei dipendenti che hanno fatto causa lavoravano là. Si usava tanto mercurio e i suoi vapori facevano venire malattie tipo il saturnismo ma ci stava anche un altro prodotto, il "ticloreto", anche questo solo in seguito dimostrato altamente cancerogeno, che veniva maneggiato senza alcuna cura. Ma anche tanti altri prodotti facevano un "male diretto", poi anche quelli indiretti che si respiravano, mangiavano e bevevano.

Solo negli anni '90 si è presa coscienza delle problematiche reali da parte del governo e delle società, quando noi, già da parecchio, concretamente lo sapevamo.

Così pure a Gela si è creato, tra gli anni '80 e '90, un sistema di controllo, a Priolo. Si chiamava 'progetto salute' e il personale veniva visitato ogni 6 mesi con analisi del sangue, visite all'udito e alla vista ecc., [...] ci diedero un libretto sanitario dove venivano riportati tutti i controlli effettuati.

D: Quali erano in quegli anni i rapporti con i sindacati?

R: Si vabbe, vabbe!!! [ride a crepapelle]

Ci son varie fasi, si va dalle lotte quasi con blocchi effettivi dello stabilimento quando la rivendicazione salariale era abbastanza forte, specialmente prima degli anni '70.

Dopo si sono un po' calmati, le società erano pur sempre statali o parastatali e dovevano seguire le forme migliori di contrattazione, l'ANIC nel periodo di grossa disoccupazione cercava di dare lavoro a tutti, anche se era obbligata a seguire i contratti nazionali di lavoro, con le "commesse di occupazione". Così, l' ANIC interveniva con queste commesse offrendo lavori umili, come i facchinaggi, anche a persone che avevano scarse capacità tecniche.

Ma la questione più importante di cui parlare è un'altra...esisteva un rapporto tra dipendente diretto e l'indotto, cioè tutte quelle ditte che stavano fuori e lavoravano per conto dell'ANIC, di 1 a 3, cioè per ogni dipendente diretto ce ne stavano tre esterni.

[...]Spesso e volentieri le ditte facevano gli appalti, meglio non dire nulla..., che erano parenti, amici, mafia...[...]

Macchitella, come ti dicevo, era un ghetto perché abitato solo da dipendenti ENI. Negli anni 90 poi intervengono anche le cooperative sociali e con una successiva urbanizzazione vengono inserite altre persone esterne. [...] L'ANIC concede i suoi terreni e dà al comune tutti i servizi.

D: Cos'altro pensi di dover aggiungere a questa intervista?

R: Guarda...l'Eni ha dovuto fare da parafulmine per tutte quelle società ad essa collegate che andavano in fallimento, perché lo Stato doveva in qualche modo farsi carico di questo. Con la vendita delle azioni, quando diventò privata, comincio a fare gli interessi dell'azienda stessa.

Il rapporto numerico tra i dipendenti di Gela e gli altri era sbilanciato verso i forestieri. C'era molta più gente di fuori, non credere alle favole, prima quelli del nord poi quelli della Sicilia più lontana e su 10 dipendenti 7 erano di fuori e 3 di Gela.

Però devo dire che questo era sì dovuto alla poca qualifica, ma anche perché le ditte esterne pagavano un po' meglio e quindi i gelesi tendevano a cercare lavoro nelle ditte prima che nella raffineria dove comunque andavano solo i più qualificati.

Solo alla metà degli anni '80 invece, le occupazioni vengono regolamentate e quindi su 10 assunzioni 7 dovevano essere di operai locali...quindi chi aveva parenti in zona, cercava di prendere la residenza così da avere più possibilità di essere assunto. Anche qui inutile a dirlo, è un altro lungo capitolo della nostra città.

Intanto negli anni '70 aumentata la produzione, aprono molti altri impianti e aumenta l'occupazione positiva per il territorio e a partire dagli '80-'90 arriva il crollo delle assunzioni, le pensioni agevolate...cambio generazionale...[ride]

D. Ed ora, cosa succederà secondo lei? Gli stabilimenti sono fermi, gli operai manifestano o scioperano. Che previsioni fa per il futuro?

R. Non sono ottimista [per la prima volta si rabbuia], anche se non seguo più direttamente le vicende so che ci sono state delle proposte di intervento, poi rientrate a poi ancora altre, ma molto di più non so dirti. La gente è "arrabbiata" perché ha paura di non poter più dar da mangiare alla propria famiglia...lo credo bene che sia "arrabbiata" [...] Penso comunque che alla fine tutto sarà chiuso e dismesso e si troverà qualche altro modo per tirare avanti, ma non so bene se essere contento o dispiacermene.

Conclusioni

Come osservato, una grande incertezza circonda la situazione del polo; alle ultimissime proposte di riconversione ancora non si è dato seguito e la situazione sembra ferma in un irreale immobilismo tra la dirigenza, le istituzioni e gli scioperi dei dipendenti.

Ma quale che sia il destino del petrolchimico di Gela, nessuna ipotesi "unidirezionale" sembra completamente auspicabile e questa attesa non fa che incrementare le problematiche socio-territoriali da un lato e quelle ambientali dall'altro.

Se infatti è pur vero che l'intera area, tra raffineria, fornitori e indotto circostante rappresenti uno sbocco occupazionale del quale l'intera Sicilia difficilmente potrà fare a meno, dall'altro i disastri ambientali causati, così come il preoccupante aumento di gravi patologie legate direttamente a quest'ultimo, non possono essere certo sottovalutate.

Questo rappresenta certamente un dilemma dal quale difficilmente se ne verrà fuori senza scontentare nessuno e, ancor più grave, molto probabilmente non ci saranno vincitori.

Naturalmente il giusto compromesso sarebbe quello di salvaguardare entrambi gli interessi e le prospettive di una bio-riconversione, come proposto dall'Eni, potrebbe certo rappresentare la giusta risposta ad una sfida così ardua. Ma la domanda alla quale dobbiamo rispondere è se realmente queste decisioni possano davvero in qualche modo risolvere dei problemi oramai divenuti cronici; la storia recente ci ha già ampiamente dimostrato che sia le aspettative dei

residenti che gli interventi di bonifica hanno ottenuto ben pochi risultati concreti. Dunque cosa fare?

Una dismissione completa, forse, a lungo termine potrebbe essere la più saggia delle decisioni se naturalmente fosse accompagnata da un serio piano energetico nazionale, del quale pare nessuno preoccuparsi, ma soprattutto di una bonifica accurata e scientifica, con la speranza che tutto non si risolva nella beccera italiana maniera.

Dismissioni e bonifiche sono da intendersi, sotto molti aspetti, come il confine tra presente e passato delle forme economiche e sociali di un luogo ed inoltre occorre sottolineare a riguardo che, nella prospettiva dell'azienda, il petrolio sembrerebbe costituire un "core-business" solo per i prossimi vent'anni; gli anni venti e trenta del duemila potrebbero pertanto rivelarsi quelli di una crisi profonda della società locale, a tutti i livelli.

Una crisi che va interpretata in termini territoriali complessivi, in cui al problema della disoccupazione si aggiunge quello di un suolo devastato, che non può essere reimpiegato a fini lavorativi, a meno di scegliere la via di colpevole negligenza che finirà per rafforzare ancor di più gli effetti sanitari indesiderati.

Alla luce di questo, una riattivazione dell'impianto, seppur parziale e maggiormente ecosostenibile, oltre che anacronistica sembrerebbe davvero una scelta impraticabile.

L'area di Gela è stata dichiarata ad alto rischio di crisi ambientale già nel 1990, ma tuttavia il Piano di intervento per il risanamento ambientale è stato messo a punto solo con il DPR 17 gennaio 1995; successivamente, con la L. 426/98 quello di Gela viene annoverato tra i primi quindici siti di interesse nazionale del Programma Nazionale di Bonifica.

L'area a terra degli interventi, definita da un atto del Ministero dell'Ambiente del gennaio 2000, si estende su una superficie di 4,7 km quadrati che include il polo industriale, i centri di stoccaggio olio e relative tubature e la discarica di rifiuti speciali. Le superfici marine invece sono pari a 46 km quadrati, comprese tra i torrenti Gattano e Birillo. Infine, nel programma sono inclusi la Riserva del Lago Biviere e i torrenti presenti in zona.

Al presente quadro ambientale di origine industriale, occorre aggiungere che l'intero territorio di Gela è interessato dalla presenza di discariche improvvisate (quasi una cinquantina solo le aree individuate). Esistono altresì zone impiegate per l'estrazione abusiva che finiscono col fungere da discarica per rifiuti incontrollati di ogni tipo, che sono per giunta situate in siti protetti.

C'è da aggiungere tuttavia che la lentezza con cui procede l'iter di bonifica favorisce l'insorgenza di dubbi sull'efficacia della macchina amministrativa e sinistri interrogativi sulla natura dei possibili interessi che rallentano l'esecuzione dei lavori.

Le responsabilità di tali rallentamenti, ad onore del vero, andrebbero distribuite equamente lungo i vari livelli amministrativi coinvolti (Enti locali, Regione, Stato) e l'azienda stessa. Non

c'è dubbio tuttavia che questo quadro debba essere interpretato alla luce dei particolarismi e degli interessi, peraltro non sempre legittimi, di gruppi ristretti. Occorre infatti tenere in mente che l'economia delle bonifiche è estremamente delicata e costituisce un terreno privilegiato d'azione per le "ecomafie", come più volte Legambiente ha avuto modo di far notare.

Il quadro è complesso, ne siamo certamente consapevoli, ma attraverso un'estrema semplificazione potremmo raccogliere tali problematiche complessive su di un piano analitico che distingue tre principali aree di intervento, sebbene strettamente intrecciate tra loro: il rischio sanitario e ambientale; l'occupazione e lo sviluppo economico; l'assetto sociale e il contesto urbanistico-territoriale.

La nostra chiave di lettura alle soluzioni di tali problematiche vuole porre ancora una volta in primo piano la capacità del capitale, in particolare nella sua forma industriale e tecnologica, di plasmare il contesto sociale e territoriale in cui opera e al tempo stesso di adattarsi, creando lavoro e relativo benessere; speranze auspicabili ma altrettanto illusorie ed utopiche, stando a ciò che è stato fin ora, produzione e riproduzione di marginalità, deprivazione, dipendenza, degrado sociale e ambientale.

Non è questa ovviamente la sede per sviluppare soluzioni, ma a nostro modestissimo avviso potrebbero essere riconducibili almeno a due punti essenziali, da intendersi come semplici suggerimenti per ulteriori riflessioni e approfondimenti.

Il primo parte dalla constatazione che proprio in virtù della complessità dei fattori in campo e del loro intreccio sarà altamente improbabile l'esistenza di una soluzione semplice e ottimale a tutti i problemi socio-economici e ecologici di Gela; preferibili in questo senso sarebbero invece soluzioni multidirezionali e reversibili, ossia modificabili in base agli effetti prodotti che a parità di condizioni sembrano dunque più efficienti rispetto a politiche monodirezionali e irreversibili, soprattutto in ragione della loro entità economica, dei caratteri tecnologici o del loro impatto sociale e ambientale.

In seconda battuta, qualunque sia la linea di condotta adottata, essa non può e non deve in ogni caso consistere nella semplice applicazione di soluzioni valutate positivamente in astratto, ma deve basarsi su una conoscenza e analisi approfondita dei caratteri e delle dinamiche socio-culturali, politiche, economiche e territoriali che caratterizzano la realtà di Gela.

Se gli indirizzi di "policy" più facilmente prevedibili e attuabili a Gela sono di tipo adattivo e incrementale, a meno di grossi cambiamenti provenienti dall'esterno peraltro non improbabili a fronte dell'instabilità dei mercati globalizzati e delle politiche energetiche, la differenza tra una buona e una cattiva politica passa a nostro avviso dall'adozione di questo genere di criteri.

Bibliografia

AA.VV., "Gela tra recupero e sviluppo (Piano Regolatore Generale di Gela)", Comune di Gela, 1996.

AA.VV., "Lecture e riletture sulla Sicilia e sul Meridione", Franco Angeli, 2015

AA.VV., "Enrico Mattei: l'uomo e l'azienda", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012

AA V.V., "Pianificazione strategica della città: Gela 2020", Bologna, 2007

Amata G. (1986). "Gela: degrado di un territorio". In G. Amata, D. D'Agata, M. Gambuzza C. F. Cavelli, G. Moriani, a cura di, Inquinamento e territorio. Il caso Gela. C.U.E.C.M., 1986

Amato G., "Il Governo dell'industria in Italia", Il Mulino, 1972

Arbasino A., "Un Paese senza", Garzanti, ultima ristampa 1990

Bianchi F., Bianca S., Dardanoni G. Linzalone N., Pierini A. "Malformazioni congenite nei nati residenti nel Comune di Gela (Sicilia, Italia)". Epidemiologia e Prevenzione, 2006.

Bevilacqua P., "Misericordia dello sviluppo", Laterza, 2008

Bonazzoli L., "Il Miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un incorruttibile corruttore", Rizzoli, 1984

Bordieri, E., "Il petrolio di Gela", Esi, 1966

Boudon R. "Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale", Il Mulino, 1985

Brancato F., "L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni", Pellegrini Editore, 1995

Buccianti G., "Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale", Giuffrè editore, 2005

Buroway M. "Manufacturing Consent", Chicago University Press, 1979

Cercola R., "L'intervento esterno nello sviluppo industriale del Mezzogiorno", Guida Editori, 1984

Ciccarello E., Nebiolo M., "Fuga dall'illegalità. Gela, i cittadini, le leggi, le istituzioni", Gruppo Abele 2007

Colitti M., "Energia e sviluppo in Italia: la vicenda di Enrico Mattei", De Donato, 1979

Cottino G., a cura di, "Ricerca sulle partecipazioni statali II, L'Eni da Mattei a Cefis", Einaudi, 1978

Cuzzi D., "Storia breve dell'Eni. Da Mattei a Cefis", De Donato, 1975

Dalemont E., "Il petrolio", Ed. Garzanti, 1955

De Rosa G., Cestaro A., "Territorio e società nella storia del Mezzogiorno", Guida Editori, 1973

Di Chio G., "L'impresa a partecipazione statale: profili storici e giuridici", Vol I, Einaudi, 1978

Dolci D., "Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale", Einaudi, 1960

Eni, "Relazione e bilancio al 30 aprile 1954"

Eni, "Relazione e bilancio al 30 aprile 1958"

Eni, "Raffineria di Gela. Bilancio di sostenibilità", 2012

Eni, "Raffineria di Gela. Bilancio di sostenibilità", 2012

Gasperini L., "L'industria chimica nella storia italiana", D'Anna, 1974

Giarrizzo G., "Mezzogiorno senza Meridionalismo. La Sicilia, lo Sviluppo e il Potere", Marsilio Editore, 1992

Graziani A., "L'economia italiana: 1945-1970", Il Mulino, 1972

Hytten E., Marchioni M., "Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale", Franco Angeli, 1970

Istat in "Documenti di vita italiana", anno 1952

Legambiente, "*La chimera delle bonifiche. L'urgenza del risanamento ambientale in Italia, i ritardi del Programma nazionale e le proposte di Legambiente*", Roma 2005

Li Vigni B., "La grande sfida: Mattei, il petrolio e la politica", Mondadori, 1996

Mattei E., "Scritti e Discorsi. 1945-1962", Rizzoli, 2012.

Mieli P., "Prefazione", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012

Montalenti P., "Stato democratico e sistema delle Partecipazioni statali nel dibattito giuridico e politico dal dopoguerra ad oggi", Einaudi, 1978

Moriani G., "Sviluppo e ristrutturazione del petrolchimico di Gela". In: G. Amata, D. D'Agata, M. Gambuzza C. F. Cavelli, G. Moriani, a cura di, "Inquinamento e territorio. Il caso Gela". Catania: C.U.E.C.M., 1986

Moro G., "Lo sviluppo nascosto. Fattori sociali e valutazione delle politiche per il Meridione", Carocci, 2004

Mountjoy A., "Industrialization and Underdeveloped Countries", Aldine Pub. Co., 1967

Nardo F., "L'emergenza ambientale e sanitaria di Gela", Legambiente, 2006

Neri S., Serneri S., a cura di Industria, ambiente e territorio, "Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia", il Mulino, Bologna 2009

Perrone N., "Obiettivo Mattei: petrolio, Stati Uniti e politica dell'ENI", Gamberetti, 1995

Pietra I., "Mattei, la pecora nera", Sugarco, 1987

Pozzi D., "Enrico Mattei: l'uomo e l'azienda", in "Enrico Mattei, Scritti e discorsi (1945-1962). Raccolta integrale dall'archivio storico ENI", Rizzoli, 2012

Saitta P., "Spazi e società a rischio ecologia, petrolio e mutamento a Gela", Think tank edizioni, 2011

Scalfari E., Turani G., "Razza Padrona: Storia della Borghesia di Stato", Feltrinelli, 1975

Schneider J., Schneider P., "Culture and Political economy in Western Sicily", Academic Press. Inc. New York, 1976, trad. it. "Classi sociali, economia e politica in Sicilia", Rubettino Editore, 1989.

Sylos-Labini P., (a cura di), "Problemi dell'economia siciliana", Feltrinelli, 1966

Squarzina F., "Le ricerche del petrolio in Italia. Cenni storici dal 1860 e cronache dell'ultimo decennio", Jandi Sapi, 1958

Triglia C., "Sviluppo senza autonomia: effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno", Il Mulino, 1992

Vasapollo L., "Storia di un Capitalismo piccolo piccolo. Lo Stato italiano e i capitani d'impresa dal '45 ad oggi", Jaka Book, 2007

Vasta C., "Gela...e poi venne il petrolchimico", Lussografica, 1998

Vittorini M., "Petrolio e Potere. Il racket dei petrolieri", 1974

Ziniti A., *Gela, greggio in mare tutti i rischi per le coste, la Repubblica-Palermo*

Altre fonti:

DPR 17/1/1995

http://caltanissetta.gds.it/2015/09/17/gela-il-comune-presenta-piano-di-riconversione-per-la-raffineria_411035/

Legge 613/67 e Legge 1153/67

www.eni.com/it_IT/home.html;

www.eni.com/it_IT/azienda/attivita-strategie/refining-marketing/raffinazione-rf/raffineria-gela.shtml

www.linkiesta.it/it/article/2014/07/28/gela-lex-petrolchimico-da-200-milioni-di-rosso/22375/

www.legambiente.it/gela

www.arpa.sicilia.it/

www.epicentro.iss.it/temi/ambiente/sicilia_sintesi.asp

